16
Sl

BIOGRAFIA

DI MONSIGNOR

GIOVAN BATTISTA ROSANI

DELLE SCUOLE PIE

VESCOVO D'ERITREA E VICARIO DI S. PIETRO

SCRITTA E RECITATA

ALL'ACCADEMIA TIBERINA IN ROMA

IL DI 20 DECEMBRE DELL'ANNO 1863

DA

ALESSANDRO CHECCUCCI

DELLO STESSO ORDINE

ROMA
STABILIMENTO TIPOGR. DI G. AURELJ
Piazza Borghese N. 89.

1869

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR ACHILLE MARIA RICCI

COMMENDATORE DI S. SPIRITO

E PRESIDENTE DELLA COMMISSIÒNE DEGLI OSPEDALI

DI ROMA

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Nel far pubblico colle stampe l'elogio di Monsignor Gio: Battista Rosani giudicai bene intitolarlo del vostro nome. E ciò parvemi richiesto da molti rispetti: e precipuamente perchè quell'egregio uomo vi fu istitutore e maestro in questo Collegio Nazareno, e perchè l'inclito vostro Genitore, tanto riguardevole per dottrina, tanto venerabile e caro per l'innocenza della vita, per il candore dell'animo, per la soave amabilità del costume (era proprio una dolcezza il conversare con lui) visse col Rosani congiuntissimo ed amicissimo in guisa, che non si potrebbe di più.

Google

512

E questo vicendevole affetto, e questa intima e molto familiare dimestichezza volentieri mi persuado che fosse nutrita dall'immenso amore, che il Padre vostro portava alle Scuole Pie, da cui protestava aver raccolto in questo Collegio (che di noverarlo fra i suoi alunni sommamente si gloria) i più stimabili beni della vita, quali sono certamente e l'amore per la virtù e la coltura dell'ingegno.

Avvisai inoltre questa, che mi si offre, molto opportuna occasione, per darvi, o Monsignore, a nome del Collegio stesso, che vi educò, e che voi onorate di tanta e sì cara benevolenza, un pubblico testimonio di riverente affezione.

Nè meno delle accennate ragioni m'indussero a fregiare del vostro nome questo mio scritto, le molte e singolari doti, che vi adornano, delle quali mi passo. Non così peraltro posso tacere di quelle virtù, che non si occultano, perchè esercitate a pubblica utilità sono poste sotto gli occhi di ciascheduno. Mi sarà perciò lecito il ricordare in vostro elogio che il sapientissimo Pontefice vi adoperò in molti ed onorevoli ufficii, e che voi corrispondendo ai suoi generosi intendimenti, gli amministraste con lodata rettitudine, con sincera fede, con ben provveduti consigli. Nell'ultimo poi assai rilevante e geloso ministero, che Egli affidò alle vostre mani, e

Digitized by Google

che tuttora ritenete, di Commendatore dell'Arcispedale di S. Spirito in Sassia, vinceste le speranze e i desiderii di tutti per le savie istituzioni e gli utili ordinamenti, che vi piacque introdurvi. Per lo che quel vasto e magnifico asilo di tante sofferenze e di tanti spasimi, da voi incredibilmente migliorato e quasi rifatto, è a tutti argomento di giusta ammirazione, di tenera compiacenza, ed il vostro nome, a cui non mancherà senza dubbio durevole ricordanza, fu segno ai giusti encomii di quanti lo visitarono.

Non dee peraltro negarsi che in queste si nobili, e per secoli memorabili imprese vi fu assai benigna la fortuna di trovar persona della vostra mente e del vostro cuore, quale è l' illustre Cavaliere Francesco Azzurri, che con profondo e fecondissimo ingegno, e somma perizia nelle scienze architettoniche valse non senza gran lode e vostra e sua a colorire i bene immaginati disegni.

Per le quali utilissime opere, condotte in sì breve tempo e sì felicemente a termine, non so, o Monsignore, se dovrete essere più benedetto e lodato per i vostri arditi concepimenti e generosi propositi, o per quell'intimo e squisito senso di pietà, onde i poveri infermi, che si ricovrano nell'ospizio (per lo più gente di minuto popolo) sembrandovi essi pure uomini, e degni di compatimento, con gioia innefabile vi avvisaste soccorrerli

Digitized by Google

514

di ogni più salutare aiuto, e delle più benefiche sollecitudini. Le quali provvidenze portando ristoro e conforto ai mali del corpo e dell'animo, ben argomentaste che rendessero a quegli infelici meno acerba la vita.

Oh! se ci vivesse oggi il Padre vostro! Penso che con quella sua gran bontà e natura di sì delicata e finissima tempra sentirebbesi d'immenso giubbilo inondata l'anima nel vedere i larghi frutti, che sapeste produrre col vigore e colla singolare alacrità del vostro spirito.

Nè questo solo fu il campo della vostre glorie. Perocchè l'anima grande del Pontefice, insaziabilmente benefica, vedendo come il vostro cuore corrispondeva mirabilmente ai teneri palpiti del suo verso l'umanità egra e languente, volle pure affidarvi questo manicomio di Roma, dalla sua munificenza fornito d'ogni bisogno, e reso splendido in guisa, da non temer punto il paragone coi principali d'Europa. E voi, o Monsignore, che accorrete sempre volonteroso ove è un opera santa da compiere, accettato questo nuovo ufficio di carità, vi deste subito a torno a compierne tutte le parti. Quindi l'animo vostro fatto pietoso dal supremo infortunio, onde furono colti quegli infelici, a cui venne meno la ragione, cercò con caritatevole industria ogni arte ed ogni più fino argomento a farne più sopportabile e

Digitized by Google

più tranquilla la vita, ed in parecchi di que' miseri più sicura eziandio e più pronta la guarigione. E qui basti l' avere accennato ciò che voi, o Monsignore, operaste a vantaggio dei due Ospizii. Intorno al quale argomento non potrei ragionevolmente distendermi in maggiori parole; sì perchè non me lo consentirebbe la brevità del discorso, si perchè son d' avviso che a formare un vero concetto delle migliorate condizioni materiali e morali degli accennati Stabilimenti si conviene aver occhi per vedere, giudizio retto per discernere, e cuore per sentire tutta la forza e l' efficacia delle vostre si larghe e si utili beneficenze.

Che se dopo tutto ciò che di voi ho narrato, e di fronte a tante nobili qualità che possedete, questo povero elogio che vi offro, dell' inclito vostro precettore Gio: Battista Rosani, vi paresse, come lo è di fatto, non degno di voi, mi confido che valga a scusarmene il desiderio più presto amorevole che ambizioso che ebbi, di mettere in più chiara veduta con schietta semplicità e senza studiati ornamenti le azioni tutte della vita e la splendida fama, che lasciò di se quell' insigne Prelato, così benemerito dei buoni studii, e così venerabile e caro per le sue rare doti d' ingegno e di costumi.

Digitized by Google

516

Accogliete or dunque colla solita vostra benignità e cortesia questo umile, ma sincero tributo del devoto mio animo, ed accordatemi il vanto di proferirmi con ogni maniera d' ossequio

Di Vostra Eccellenza Reverendissima

Roma dal Collegio Nazareno li 3 Gennajo 1869

Umilissimo obbligatissimo Servitore
ALESSANDRO CHECCUCCI
delle Scuole Pie.

Digitized by Google

Il consegnare alla memoria degli avvenire, Eminentissimi Principi, illustri Colleghi, ornatissimi Uditori, il nome de' generosi, che usciti della volgare schiera si segnalarono per le virtù dell' animo e dell' ingegno, è antica e molto commendevole costumanza, la quale non riesce mai senza pubblica utilità.

Perchè mentre in tal guisa si rende degno tributo di lode, agli altrui benemeriti, e si fornisce larga materia alla storia, s'eccitano in pari tempo gli animi, massime de' giovani, a nobile emulazione, e si raccolgono a pro della Chiesa, degli utili studii e della patria frutti ubertosi di civile sapienza.

E per fermo fu in voi questo nobile intendimento, onorevoli Soci, quando mi moveste priego perchè vi tenessi parola d'elogio del nostro valoroso Accademico Monsignor Gio: Batt. Rosani. Nè con ciò potevate per avventura darmi carico, il quale mostrando la cortesia dell' animo vostro, tornasse al mio Istituto più degno, ed a me più gradito. Sebbene quest'argomento, che mi tolsi a trattare parvemi a prima giunta assai malagevole. Perchè anche le più insigni e meritevoli fra le azioni di noi poveri mortali essendo per la nostra viziata natura fatte segno alla malevolenza e all' invidia (chè pur troppo la fortuna anzichè la virtù è norma dei giudizi umani) non è facil cosa il mettere al nudo la

518

verità, finchè almeno il tempo giudice severissimo, sceverandola da ogni preconcetta opinione o studio di parte, non la consegni limpida e pura all' ufficio della Storia.

Ebbi peraltro ben presto a riconfortarmi dell'animo, vedendo nell'incarico assuntomi che non doveo combattere nè coi malvagi intrighi della politica, nè cogli allettamenti e colle oscure arti dell' ambizione, nè colle ignobili e superbe gare dell' uomo di lettere. Perocchè scorsi tosto in Gio : Battista Rosani un pio e dotto claustrale, che tutto amore per l' Istituto a cui dette il nome, seppe edificarlo colla integrità della dottrina e santità del costume, illustrarlo colla potenza operosa dell' ingegno, reggerne soavemente il freno, come supremo moderatore, con ogni regola di prudenza e maturità di consiglio. Vidi l'uomo sapiente, che in mezzo ai suoi profondi infaticabili studii, sempre intesi al decoro della Religione e della morale, ne raccolse larghi frutti di onorificenza e di fama. Vidi per ultimo un Vescovo di grand' animo e di molto laudabili qualità, che tutto acceso nel desiderio del bene altrui, non perdonò a fatiche a disagi, ed in tempi turbolentissimi e paurosi non curò pericoli a conseguirlo, anzi affrontò animoso ogni più strano evento di contraria fortuna.

Onde è che io mi terrò per contento, se mi sarà dato mostrarvi, o Signori, che in ciascuno di questi tre capi, assai rilevanti, Giovan Battista Rosani grandemente si segnalò. E così (senza tema che l' affetto verso il mio Istituto, e l'amicizia intima, che ebbi con quell' inclito uomo, mi facciano punto velo al giudizio) dovrassi di buona ragione concludere che l' illustre Scolopio, il quale oggi in quest' aula solennemente s'onora, non è indegno dell' omaggio spontaneo, che per Voi si ama rendere alla sua chiara memoria.

Perchè poi risplenda anche più glorioso e venerando il nome di lui, giudico opportuno, ed a voi non sgradito, di toccare quà e là brevemente degli strani e lacrimevoli tempi, nei quali s' invenne, come altresì di alcuni uomini riguardevoli, che per somiglianza d' ingegno, amore di studi e consuetudine di vita furono al nostro Accademico e sinceramente affezionati e singolarmente devoti. E ciò varrà, se non erro, a dar più risalto e maggior effetto al quadro, che debbo delineare.

Digitized by Google

Quello infine che più m' avvalora e conforta nel trattare il mio tema, si è che presso voi, Accademici prestantissimi, non debbo temere, lodando il nostro Socio, la taccia di dare nel troppo, e di non aver concorde il testimonio dei buoni, ma dovrò più presto meritarmi il rimprovero nei brevi termini di questo elogio, di non averlo, come era richiesto al bisogno, nè degnamente, nè abbastanza encomiato. Intanto a nessuno cadrà in dubbio che questo tributo d'onore che oggi da voi si rende alle inclite virtù di Gio: Battista Rosani, come disse Tacito di L. Virgilio Rufo, non sia più presto che un ufficio consueto di parentevole pietà, un solenne e straordinario testimonio di pubblica riverenza.

Accingendomi ora pertanto a svolgere il mio soggetto, e facendomi dal suo principio, dirò che Gio: Batt. Rosani nacque d' onesta e civile condizione ed in fortuna piuttosto agiata il di 21. settembre dell' anno 1787. in Acellio, terra dello Stato sardo, diocesi di Saluzzo, Provincia di Cuneo. Ignoro i particolari della sua fanciullezza, e della prima istituzione nella casa paterna, ed anche sapendoli li tacerei, come di non gran rilevanza. Ma se peraltro dagli effetti si dee giudicare delle cause, è ben di ragione il credere che i genitori del giovanetto adoperassero ogni industria per informarlo alla soda pietà, ed al principio d' ogni sapienza, che è il timor santo di Dio; e che altresì il medesimo con quella sua ingenua e docilissima indole accogliesse bene nell'animo, e fedelmente vi custodisse il buon seme, che vi spargeva una educazione cristiana.

Intanto la Providenza che volea fare di lui un sostegno alle Scuole Pie, ed un prezioso ornamento alla Chiesa ed alle lettere, adoperò che lo Zio paterno, pure esso Scolopio, lo raccogliesse presso di sè, ed in Fanano, dove le Scuole Pie avean casa, meglio si educasse ad ogni opera di virtù ed agli elementi di quella lingua, in cui alcuni anni più tardi dovea essere e sì valente maestro e sì dotto e reputato scrittore. Ma non andò molto lungo tempo che il Rosani chiamato alla tranquilla solitudine del Chiostro, risolse fermamente di appigliarsi a stato di perfezione. Nè stette in forse sulla scelta dell' Istituto, chè troppo era preso di riverenza e d' amore per quell' insigne Fi-

Digitized by Google

c20

losofo, che fu il Calasanzio, il quale di robusta tempra e di accesissima fede collo scopo di combattere con fermo coraggio la corruttela e le balde passioni del secolo XVII. santificò Roma e il mondo colle sue straordinarie virtù: e con invitta pazienza ed impeto di smisurata carità rinvigorendo gli animi nella vita della fede guerreggiò le aspre guerre del Signore. Onde è che educando questo Magnanimo i giovani alla pietà ed alle lettere, soccorse ai bisogni de' tempi, e rese perenne il beneficio di giovare alla morale pubblica de' popoli nella parte più abietta, ma non meno preziosa e cara del civile consorzio, quali sono i figli del povero, che sono pur figli di Dio.

Il Rosani postosi d' avanti quel perfetto esemplare di santità e di sapienza, erasi forte invaghito di così alto ed utile magistero, rivolto a correggere nei giovani le pravi inclinazioni e i danni dell' ignoranza. Ai quali bisogni non provvede sempre come dovrebbe l'educazione domestica (1). Anzi oggi può dirsi esser questa, tanto la gioventù è dirotta al mal fare, origine prima dei funestissimi mali, che in mille strane guise deturpano, massimamente in Italia, l' umana famiglia. Con sì nobile e generoso intendimento pertanto il Rosani venne a Roma. E dopo le consuete prove legatosi solennemente all' Ordine nostro, si dette con profondo ingegno agli studi delle lettere e delle scienze, e con tanto amore e sì largo profitto li coltivò, da mettere di sè per sì felici avviamenti le più liete speranze, che non fallirono all' effetto, anzi furono, come in progresso si vedrà, gloriosamente compiute.

Sopra che si vuole osservare che molto lo commendarono di profitto e diligenza i valenti Maestri di lui, ed in singolar modo nella scuola di Rettorica il P. Giuseppe Rollerio, uomo reputatissimo, come quegli che alla molta dottrina seppe accoppiare un' esimia e ben nota pietà (2). Il Rosani con tal guida applicando indefesso allo studio de' classici, e con diurna e notturna mano svolgendoli, ed il succo più puro e nutritivo delibandone, educò l'intelletto a quel finissimo gusto, ed a quelle inneffabili bellezze, che ei sparse poi a larga mano nelle molte e molte poesie e prose, che e'dettò. Nè con meno ardore intese alle scienze filosofiche, che illustrano tanto l' ingegno, ne svolgono la potenza, ne

Digitized by Google

ordinano le facoltà; che sono come il fondamento nell'opera del pensare e dello scrivere, e racchiudono in se come il germe della vita morale e civile. Il Rosani fu ben fortunato di esser messo dentro in quelle severe discipline, e più tardi nelle scienze ecclesiastiche, da uomini assai rinomati a quei dì, i quali segnatamente in divinità ed in ragione canonica ebbero fama di gran maestri. E qui parmi degno riferire che ed in queste istituzioni, ed in quelle di lingua ebraica gli fu compagno l'altro celebre Scolopio Andrea Molza da Modena, che lasciò di sè tanta fama, accoppiando alla chiarezza del sangue, ingegno pronto e docile ad ogni maniera di studi. Talchè questo illustre Poliglotta che ebbe col Rosani per consuetudine di vita e somiglianza di costumi molto familiari e strette attinenze, tenne cattedra di lingue orientali nella Sapienza romana, e con tale un successo, che gli meritò alta nominanza, e più tardi la dignità di Prelato coll'onorevole ufficio di Custode della Biblioteca Vaticana (3).

Fornito pertanto che ebbe il nostro Gio: Battista il corso dei suoi studii, comecchè giovanissimo (era nei ventun'anni) insegnò rettorica nel collegio d'Alatri. Ma vi fe corta dimora: chè in capo a pochi mesi, dai Superiori dell'Ordine fu inviato a Ragusi a tenervi cattedra d'eloquenza. Ivi i fratelli Appendini Francesco ed Urbano delle latine lettere spertissimi, ed insigne ornamento del nostro Istituto, toltisi il carico di aprire nuovi Collegi in Dalmazia, richiesero alla Provincia romana valenti maestri, che sapessero corrispondere ed alla fiducia del Governo ed all'importanza dell'ufficio. Fra questi con molto sapiente accorgimento fu eletto il Rosani, a cui la città di Ragusi dovea essere così utile e degna palestra. Perocchè in quella gloriosa patria del Cunich, del Zamagna, dello Stay, del Cherza e di altri celebri uomini, che ebbero così domestica la lingua di Tullio, da ricordare i più bei giorni dell'antica latinità, egli s'adusò di maniera alle latine eleganze, e le ebbe così a mano e correnti, da meritarsi facilmente la stima di quanti lo conobbero e con lui conversarono. Tanto che dopo undici anni del suo soggiorno in Dalmazia, ove dette continuo splendide prove d'ingegno e di solerti cure, sia col dichiarare ai giovani colle verità della fede i canoni della morale, sia nell'insegnare coll'esempio dei

Digitized by Google

922

sommi maestri le regole del bello e polito scrivere, fu chiamato a Roma a dettar precetti di umane lettere nel Collegio Nazareno. Il qual magistero parve ed era veramente di grande importanza e per se stesso, e per la somma reputazione, che godeva il Collegio, e perchè tenuto quell' insegnamento non molti anni innanzi da Francesco Maria Fasce (4), di cui non so se fu maggiore la dottrina, o la santità del costume con ogni finezza di virtù, ed al quale come fu detto d'altro Scolopio del pari celebre per iscienza e pietà, la modestia fu d' impedimento alla gloria (5). Il Rosani peraltro, non mancandogli nè l'animo nè il consiglio mostrò co' larghi frutti, che ne raccolse, che era ben degno di quel grado, ed eziandio dell'altro più onorevole, al quale non molto dopo fu promosso, di Professore di Rèttorica nello stesso Collegio.

Nè anche qui fu cosa di lieve momento per lui il succedere in questa Cattedra al P. Innocenzo Bianchi (6), che aveala tenuta con tanta e sì degna fama. Il Rosani peraltro ne compì tutte le parti con grand'alacrità ed indicibile amore, dando di sè ogni giorno maggiori argomenti onde essere dall' universale e riverito ed amato. E di ciò si hanno tali e tante prove, che non mai le maggiori. Perocchè, come molte faccende rilevantissime si commettevano alla sua fede ed onestà, così in pari tempo trovo che non vi fu Accademia, la quale non si pregiasse del nome di lui: non occasione solenne, in cui non si richiedesse l'opera sua, o per dettare poesie, o per iscrivere elogii, o comporre epigrafi. Per lo che egli preso gran conforto da queste onorevoli testimonianze si rendeva volonteroso tutto a tutti (anche in cose in cui altri, giudicandole non pure ingratissime ma insopportabili, vi avrebbe perduto e la pazienza e l'ingegno) non facendo mai niego ad alcun domando. E questo avveniva in esso e per cortesia di natura, che sa compiacere ogni onesto desiderio, e perchè, trattandosi di studi, durava ad ogni fatica e travaglio con inestimabile ardore, con indefessa e maravigliosa perseveranza. Talchè avrebbe potuto con buona ragione ripetere di sè

E per prova sepp' io che nulla è duro,
E nulla è invitto alle ostinate menti.

Google

Ed in questo suo proposito fu così fermo che per amore alle lettere ed all' Istituto fatigò senza misura e senza posa fino quasi all' ultimo della vita.

Convien dire peraltro che se gradevoli gli erano gli studi, nei quali ricovrossi, e quasi s' immerse, l' esercizio della scuola fu di preferenza in cima dei suoi pensieri, ed ogni arte finissima adoperò perchè i giovani ne raccogliessero il maggior frutto. Sul qual conto giova osservare che passionato cultore, come era dell' antica sapienza, cercava con ogni possa di ricondurre le menti trasviate dalla novità delle scuole a rintracciare il vero bello, e le sane regole dell' arte nelle pure fonti dei sommi maestri. Nè tornarono vane le sue fatiche, mentre sappiamo che dalla scuola di lui uscì una mano di giovani, che tenendo forte la buona strada, furono poi e sono di molto lustro alla Chiesa ed alle lettere. Tacendo degli altri ricorderò solamente ed il P. Taggiasco, che dovea poi essergli degno successore nella Cattedra di Rettorica, ed il dotto Luigi Lezzani, mancato non sono molti anni in freschissima età. La cui fine non so se è più da deplorare per il genere di morte, a cui soggiacque, o per essere in lui venuto meno un caro e prezioso ornamento alle lettere ed alla Famiglia, di si spietata sciagura dolentissima. Nè qui vò passarmi di Pio Barberi, nostro accademico: il quale se non fu scolare del Rosani, fu peraltro da lui tenuto in gran conto, soccorso d' opera e di consiglio, ed amato col più tenero affetto. E avea ben d'onde il Rosani averlo in pregio, perchè fu specchio raro di bontà e cortesia; ebbe costumi e modi così umani e gentili che era una giocondità il conversare con lui. Brevemente: giovanissimo avea senno da vecchio: quindi sì sperto delle dotte lingue, nel fiore degli anni sì colto e studioso, sì elegante scrittore, sì ricco di fama, sì caro agli amici, che tuttora lo piangono e desiderano: ed io sopra molti, al quale per l' acerba morte di quest' anima soavissima, di cui mi torna sì amabile la memoria, mancò ogni sostegno ogni conforto della vita.

Con tutte queste industrie peraltro del Rosani a pro dei suoi alunni corse voce (non so se falsa o vera) che ei fosse maestro troppo severo. Io certo vorrei ad ogni costo, che i giovani perchè il timor del gastigo non li facesse poco docili poco schietti ed

Digitized by Google

524

umani e quelche è peggio li rendesse ostinati e caparbi, s'informassero di belli ed onesti costumi, si allettassero colla dolcezza, non già stemperata e svenevole (uso funesto e sciagurato d'oggi dì), sibbene ritenuta e composta. Ma peraltro se il contegno ed i modi del Rosani co' suoi scolari non davano nel soverchio, e se egli applicava la pena secondo la qualità della colpa, e non abusava della forza contro la debolezza (ciò che rifuggo dal credere) io non vorrei, nè potrei biasimarlo. Si perchè un giusto rigore con nature qualche volta indomite ed ostinate, è di ritegno alla licenza, e di scudo all'autorità, la quale pur troppo nei tempi, che corrono sfrenatissimi per colpa di chi debbe usarla e sostenerla, ha perduto di valore e d'efficacia; si perchè una opportuna e ben attemperata severità può recare, in certi casi, salutari effetti, come sentenziò l'Alighieri quando disse

» Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Biasimerei piuttosto e forte rampognerei quella razza d'uomini che con aspri modi e con impeti forsennati e bestiali fanno mal governo dei giovanetti: li affliggono spietatamente, e li atterriscono, guastando così invece di comporla, l'opera delicata e santa dell'educazione morale. So bene che questi barbari corrompitori di ogni buon seme di virtù e di sapienza non curano affatto, come fu detto, l'odio delle loro vittime, purchè nuovi Orbili staffilatori sappiano di esser temuti. Voluttà è certamente questa da tiranni, onde è fama che l'animo feroce del vecchio di Siracusa traesse indegno conforto nel suo degnissimo esilio.

Ma posto giù quest'argomento, di cui ho parlato a lungo in un mio opuscolo sull'educazione domestica, c'intratterremo alquanto a ragionare delle gravi e dotte Orazioni latine, che il Rosani scrisse e pubblicò nel tempo che ei tenne cattedra d'eloquenza nel Collegio Nazareno, e che ogn'anno per antica e molto onorevole costumanza un giovane alunno recita nella Cappella Sistina innanzi al Pontefice ed al Collegio de' Cardinali. Le quali Orazioni danno senza più un chiaro argomento dello

Digitized by Google

squisito gusto, dell'aurea semplicità e grazia, che con lunghe e profonde meditazioni si era derivato dai latini scrittori, e massimamente da Cicerone e da Livio. Oltre a ciò quanto ordine nelle materie, quanto legamento di pensieri, ed armonia di parti, quanta evidenza e chiarezza efficacissima non vi ritrovi! Quanta copia d'erudizione, quanta nobiltà di concetti ed acume di critica nel significarli! La lingua dolce e pura, e lo stile nè troppo macro e stretto, nè troppo artificioso ed ornato; ma sì pieno e rotondo, e sinceramente sano e maestoso. Altrochè i periodi per certa studiata misura, e fatti quasi direi ad un torno per continua uniformità di cadenze, non hanno sempre, se giudico rettamente, quella variata armonia che si converebbe. Con tutto ciò possiamo a buon diritto ripetere con Orazio: che non c'offenderemo di poche mende ove appariscono tanti pregi. Ed uno dei più singolari e notabili nelle prose del Rosani si è quello di ritrarre con rara ingenuità e candore gli affetti dell'animo di guisa che scrivendo ti dipinge in carta se stesso. Ciò s'appalesa in ogni scrittura di lui, e più precipuamente si manifesta nei discorsi di sacro argomento; i quali sono ad un tempo un testimonio della sua molta pietà, e della sua nobile e feconda eloquenza. E di buona ragione egli dovea riuscire a sì difficile intento. Perchè (le sue orazioni chiaramente lo dimostrano) ne avea sottilmente studiata l'arte nei più celebrati scrittori, ed apprese le regole che ne costituiscono il pregio. Come da Quintiliano: che tutte le parole poste al proprio luogo sono ottime: da Plutarco: che un parlare stretto e conciso ferisce meglio la mente: e dal robusto ed elegante Traduttore di Tacito: che lo scriver semplice e naturale, quasi come si favella, esprime il concetto più breve e vivo e chiaro, che il compilato con molto studio. Non si creda con tutto questo che le orazioni nobilissime sì latine, sì italiane che in gran copia dettò, formino solo la fama del nostro elogiato. Perocchè, a mio avviso, ne raccolse una maggiore e più splendida, (che nessuno giudico vorrà negargli) dalla poesia, segnatamente latina. Ma innanzi tratto toccherò della italiana, nella quale pure scrisse non senza lode, come lo attestano le sue Accademie annuali date in Ragusi, e più tardi in Roma nel Collegio Nazareno, oltre alle molte rime

52b

che sparse quà e colà andarono per la stampa. Solo mi spiace che il debito di esser breve non mi consenta distendermi intorno ad esse in molte parole. Non tacerò peraltro della sua Ode bellissima fatta sulla villa d'Orazio in Tivoli, e sommamente lodata per lucida invenzione ed eleganza di forme. Come non mi passerò delle parecchie poesie, ispirate dal suo grand'amore alla Vergine, e piene di nobile gravità di candidi pensieri e di soavissimi affetti. Ma poichè siamo nelle sue rime dirò, che ove ci mancassero altri argomenti a dichiarare il Rosani peritissimo anche nella volgare poesia, ci basterebbe solo questo fatto che parmi di gran rilevanza. L'Arcadia adunata in Campidoglio celebrava nell'aprile dell'anno 1825 in modo festivo e solenne le insigni beneficenze, di cui le era stato larghissima la Santità di Leone XII. Nell'aula capitolina in quel dì magnifico apparato e pompa straordinaria: gran concorso di Uditori e Poeti con scelta nobiltà, tutto il meglio de'dotti e savi uomini. Fra questi il Rosani, il quale recitò una poesia sì bella d'invenzione e composizione, così opportuna al soggetto, così delicata e gentile, che tutti gli astanti proruppero ad un tempo, e quasi per impeto più e più volte in vivissimi applausi. Quindi senza guardar troppo alla convenienza dell'occasione, del luogo e degli astanti (vi era fra gli altri presente il Cardinal Segretario di Stato Della Somaglia, che lesse la prosa) sorse ad un tratto unanime un grido *si ripeta, si ripeta.* Il componimento fu recitato di nuovo, e parso sempre più bello, con trionfale accoglienza fu confermato il giudizio, e raddoppiati gli encomii. Questo fatto singolarissimo non ebbe, che io sappia, nè prima nè poi altro esempio. Nè ciò dee recare gran fatto meraviglia, dappoichè il Rosani si mostrò sempre degno delle pubbliche lodi, sì per il merito di concetto e di stile delle sue composizioni, sì perchè, recitasse o in verso o in prosa, pronunziava con voce sì chiara, e con tal dignità e garbo, che facilmente conciliavasi l'attenzione e l'affetto degli uditori, anche dei meno intelligenti e poco periti.

Ma se nell'italiana poesia Egli conseguì, come si è visto, non piccolo vanto, più universale e costante fama si procacciò scrivendo in versi latini. E questa lode gli fu consentita dal giudizio de'savi, non solo per gl'intrinseci pregi dei suoi componi-

Google

menti, ma altresì per il prodigioso numero che ne scrisse. Alcuni dei quali rifulgono di sì elegante ed ornato stile, e sono di sì eccellente e compiuta bellezza, che se venissero, come è vivo desiderio di molti, alla luce della stampa, sarebbe dono assai pregevole e graditissimo al pubblico, e degno di lasciarne memoria.

Nè io per avventura fra le sue poesie reputerei le meno degne quelle recitate nell' Accademie solenni d' Arcadia intorno alla Passione del Redentore, o al Principe degli Apostoli nel Bosco Parrasio. Mi conviene peraltro tagliar corto su questo argomento. Perchè se volessi, o Signori, discorrervi partitamente, anche sotto brevità, di tutte le poesie latine, che di lui ci rimangono, come non mi sarebbe agevole uscire di questa materia, così temerei forte, facendo cosa troppo lunga e minuta, di essere alquanto indiscreto per non dir fastidioso. Laonde passandomi delle altre, mi basterà solo accennarne alcune di maggior pregio, o per l'importanza dell'argomento, o per la perfezione del lavoro.

Nessuno ignora sicuramente che non vi fu tornata accademica, non elezioni di Pontefici e di Porporati, non feste solenni, non lutto domestico d'amici, non pubblica o privata esultanza, in cui il Rosani non s' ispirasse alla facile e castigata sua musa, mostrando con dignità e feconda vena la sua poetica virtù, in cui, per quanto giudico, nessuno del suo tempo lo superò, e pochi forse lo agguagliarono. Ora a modo d'esempio canta la Natività di Maria Vergine, espressa mirabilmente in basso rilievo dall' esimio scultore Carlo Finelli: e vedi quella poesia oltre ai leggiadri variati modi, spirare tanta dolcezza, ed una così soave fragranza, che riempie l'anima d' ineffabile diletto. Ora il Rosani ti ritrae con sorprendente evidenza gli scavi del Foro romano: ora con nobiltà e grazia l' esaltazione di Leone XII: ora le gioie del Piceno per quella di Pio VIII: ed in sì breve Pontificato le benefiche provvidenze di lui in prò dell' Agricoltura e della Pastorizia. Qui ti dipinge, meglio agli occhi che al pensiero, quelle sacre Necropoli, ove dormono il sonno dei giusti gl' intrepidi difensori della fede di Gesù Cristo. Là canta con gioia festosa l' elezione di Gregorio XVI; la sua annuale venuta in Albano, e la sua costante ed amorevole visita, subito il giorno dopo dell'arrivo, al Collegio Nazareno. Come non tace le opere

528

più insigni del suo sì glorioso e memorabile Pontificato. Sul qual proposito mi piace di ricordare il carme che il Rosani dettò su i cunicoli del Catillo, impresa stupendissima e proprio d'ardimento romano di quel magnanimo Pontefice. E questo prodigio dell'arte ei lo descrisse con tanta verità, con sì viva espressione e maestosa eleganza, che questo coll'altro carme non meno splendido sul Museo Gregoriano, facendo gran fede dell'ingegno di lui, basterebbero essi soli a mettere il nome dell'illustre autore nel più chiaro lume di fama. Tanto è ciò vero, che queste poesie furono altamente commendate da ogni amatore del bello: e fra le altre accademie da quella di S. Luca per mezzo dell'inclito suo Segretario perpetuo Cav. Salvatore Betti. Da altri nobili ingegni glie ne fu fatto gran merito, come dal Parenti e dal Fabriani in Modena, dal Conte Marchetti in Bologna, dal Labus in Milano, dal Peruzzi in Ferrara, dai Ferrucci in Toscana, e con altri di questa fatta e suoi amicissimi, dall'egregio Prof. Giuseppe Ignazio Montanari in Osimo, che preso alle bellezze di quel dotto lavoro volle tradurlo in poesia italiana, e vi so dire che fece cosa ben degna di sè e dell'alta reputazione, che gode in Italia e fuori, anche come intrepido sostenitore degli studii classici contro l'insana e funesta turba dei novatori, i quali per far guerra alla quiete d'Italia cercano di corrompere con ogni lor possa l'arte del bello, il costume. Oh! che reo secolo è questo, in cui ogni buon gusto di parlare e di scrivere è certamente soffocato, se non è spento e sepolto!

Nè meno degli altri al sommo valore poetico del nostro Socio plaudiste voi, o Tiberini, quando più e più volte in quest'aula medesima vi risonò grata alle orecchie ed al cuore l'armonia dei gentili suoi carmi. Come non rifiniste mai di lodarlo allor quando, facendo Egli gran paragone di sè, celebrò l'ingegno e la gloria duratura per secoli del maggiore degli Epici nostri, ed in pari tempo esaltando il magnanimo pensiero del regnante Pontefice di riparare nel Cantore di Tancredi e d'Erminia all'onta ed alle gravi vergogne di molte generazioni. A ciò provvide Pio IX col togliere i preziosi avanzi di quel Sommo da tanta umiltà di sepolcro, in cui si giaceva, ed erigergli in S. Onofrio, dove quello Spirito travagliatissimo ebbe e pace e tomba, de-

Digitized by Google

gno ed onorevole monumento. In si nobile e memorabile occasione il Rosani dettò un suo carme, nel quale trasfuse tutta l'energia della mente e tutto l'affetto del cuore. Credo che l'animo suo ne fosse tocco, e la fantasia pochi dì innanzi ispirata alla vista delle preziose ceneri di quel sovrano Poeta, e dal tripudio, che in tutta Roma se ne menò, e dalle feste trionfali che se ne fecero. Il Rosani fu presente sul Gianicolo alla solenne tumulazione, e quasi direi espiazione di esse, chiamatovi col suo dolce amico Avv. Andrea Cav. Barberi a rappresentare in quel fatto glorioso, che i posteri con giubilo ricorderanno, il Corpo Accademico di Religione Cattolica.

Nè questo che ho narrato è ancor tutto, o Signori. Chè il genio del nostro Socio si mostrò grande altresì nelle meste poesie scritte per la morte del Cardinal Pacca, di Gherardo De Rossi, di Giulio Perticari e di Antonio Cesari. Come non furono meno degni d'ammirazione e di lode i carmi, che ei consacrò alla dolce memoria degli illustri Custodi Generali d'Arcadia Godard, Laureani e Santucci tanto suoi amorevoli. Nei quali componimenti gareggiano fra loro, non so qual più, l'eleganza e l'affetto. Dirò inoltre che il suo ingegno era energico ed operantissimo in guisa da non potersene tenere. Talchè se gli mancavano occasioni pubbliche, lo vedevi sovente ricorrere spontaneo alle private e domestiche. Per lo che ora con un epistola diretta al suo grand'amico Giacomo Ferretti, uomo di facile vena poetica ed esperto a bastanza di lettere, difende il genio e l'arte di chi fa versi improvisi: Ora rivolto all'illustre Marco Morelli Somasco, sferza senza pietà, e con ragione, la scuola romantica; ed ora canta le glorie dei Santi, e fra queste le preclarissime del Liguori. Ma ciò che in tanta copia e varietà d'argomenti più ci sorprende, è il vedere come la musa del Rosani passi ad un tratto dal grave e severo stile al giocoso e dimesso. Mercechè ei non poteva descrivere più ingegnosamente, nè con più vivi colori ed ingenua naturalezza il *Botteghino del Lotto nel giovedì sera, i pregi dell'Almanacco, una corsa degli Asini, lo Scrivano in piazza Montanara, il Ciarlatano* e il *Tritone* in quella Barberini.

Digitized by Google

570

Mi taccio d' altre poesie di questo genere tutte briose e festevoli, e piene di attici sali. Le quali per le dure prove, a cui è posto l' ingegno, forse anche meglio delle altre di genere serio o grave, vi mostrano nel Rosani il vero poeta. Stante che, giusta il detto d' Orazio, nulla vi ha di più arduo che il ritrarre con verità ed evidenza gli usi ed i costumi, come il rappresentare in umile materia cose comuni e domestiche con garbo e creanza.

Non è peraltro da maravigliare che egli in qualunque argomento riuscisse sempre a lieto fine, e mettesse in tutti gran voglia d' udirlo, ove si consideri che ogni sua poesia partesi dalla mente e dal cuore avvivata di tanta luce, rivestita di tanta semplicità e grazia, e con tanto studio meditata ed a perfezione condotta, che anche i più severi altamente la commendavano. Anzi alcuni dei dotti suoi amici ebbero così care e pregiate le sue poesie, che si fecero a tradurle nel nostro volgare. E come più sopra ho ricordato il Montanari, così dirò adesso del chiaro Abate Missirini, che sublimemente tradusse in Italiano lo stupendo Sermone, che il Rosani dettò sul vapore, applicato ai navigli ed alle macchine. Il quale argomento dette forse occasione, o io m'inganno, al dottissimo carme latino sul vapore stesso, di cui più tardi il nostro P. Giacoletti (che ebbe sommo e degno vanto di latinità) fece dono all' Italia.

E detto carme del Giacoletti è parsa tal maraviglia d' umano intelletto, che l'autoro si è meritato degnissime lodi dai più dotti. Ciò poi che più rilieva si è che l'Accademia di Amsterdam (è bene che ne resti memoria) giudicando quel componimento sommamente bellissimo, decretò all'Autore la medaglia d'oro con pieno plauso, ed unanimità di suffragi. E questo fatto è ben singolare e notabile, essendochè per sei volte erano riuscite vane le prove di quanti da tutta Europa aveano concorso a quel premio. Per amore di si splendida testimonianza, data ad un vasto e profondo ingegno, credo che di leggeri mi si vorrà perdonare questa breve digressione.

Passandomi ora delle altre poesie di svariato argomento del nostro Rosani, dirò che non senza lode oltre alle meditate, ne fece anche delle improvise o in convegni di dotti, o in mezzo

a conviti di Cardinali, o di Principi o ad accolta d'amici o ad esercizii accademici. E perchè meglio si aggiusti fede alle mie parole, riporterò qui un epigramma che ei fece estemporaneo nella Città d'Urbino in ringraziamento d'un Accademia, che a lui Generale dell'Ordine per opera dell'Autore di questo elogio dettero gli alunni di quel Collegio. Il componimento, che si riporta dovrà parere a chiunque lo legga assai gentile ed opportuno. Eccolo quale fu detto, e poi divulgato coi caratteri della stampa.

Quod tam suavidico cecinistis carmine, Ephebi,
Ipse omni vobis gratulor ex animo.
Laudare at nequeo quod me super astra tulistis,
Cui sane exiguum contigit ingenium.
Iosephum potius numeris donate Patronum,
Qui mihi, qui vobis, ceu pater almus adest.

Dopo aver fin qui discorso del valore poetico del Rosani, e della fama, che da esso si procacciò, mi conviene adesso fare alquante parole di altro servigio non meno importante, che ei rese alle lettere latine, applicando l'animo all'epigrafia, nella quale pure fu assai commendato.

E nel vero le sue iscrizioni latine per eleganza, nativa semplicità e gentile disinvoltura, e per le altre ingenue e caste bellezze di concetto e di forma, che si ammirano negli antichi scrittori, sono un perfetto modello da imitare. Le doti poi che meglio vi risplendono sono la concisione e la perspicuità. Tal che in quei componimenti non trovi una parola sola da togliere che non sia necessaria, nè una da aggiungere che non sia inutile, per cui si manifesta l'arte somma dello scrittore. Laonde apparisce chiaro che egli investito del suo soggetto, ne segue fedelmente la natura, e ne sceglie e pensieri e parole tutte di schietta e purgata latinità, che meglio ne dichiarino il merito e ne esprimano gli affetti, or teneri e giocondi, or gravi e dolenti, che all'argomento via via son richiesti. Ondechè torna vero ciò che disse Aristotile: Le parole sono le note delle passioni dell'animo.

Digitized by Google

591

Nè è da stupire che il Rosani si mostrasse esperto ed insigne maestro anche in questo genere di scrittura, (nel quale gl' imperiti e da poco fanno così mala prova) se si consideri che ne avea studiato profondamente il magistero su coloro, che tanto vanno per la maggiore, e che seppero così bene avvivare i pensieri colla luce delle parole, come sopra tutti Orazio e Dante. Ed oltre agli antichi si ebbe a guida anche i moderni, e innanzi tratto i celebratissimi Morcelli e Schiassi, i quali ebbero così naturali ed a mano le eleganze dei latini scrittori. Dell' ultimo di questi sentenziò Pietro Giordani: che è da stimarsi in questo genere grande ed unico quanto Canova.

Brevemente: il nostro socio con ogni industria cercò ridurre in atto l' avviso di un moderno autore (e questo serva di utile ricordo a chi applica l'animo a siffatti studi) che l'epigrafe o latina, o italiana che sia, vuole essere *simplex munditiis*, e che essa si sdegna pure di una parola non necessaria e non propria, e che i gonfiatori, i quali vorrebbero imporle il voluminoso vestire delle donne d' oggidì, non le recano adornamento, ma di sconcio ingombro la deformano.

Il Rosani non era punto della scuola di coloro, che senza norma e misura tutto ammassano alla peggio, per cui non approdano mai a nulla. Egli al contrario con quel suo giusto criterio e fino giudizio nel comporre, non soddisfaceva mai a sè stesso. Si hanno di ciò manifesti argomenti negli sbozzi dei suoi scritti, pieni zeppi di cassature e correzioni in infinito, e ciò prova che vi si travagliava sopra con assidua fatica.

Dopo aver fin qui ragionato dell' ingegno e dei preziosi frutti, che il P. Rosani ne raccolse, importa adesso, giusta il mio proposto, tener parola dei degni premii, che e dall' Istituto nostro, e dalla Sedia pontificale ne riportò. E facendomi da principio, è da narrare che eravamo negli anni 1830, quando le cose dell' Ordine nostro per il supremo governo del medesimo vennero alle mani del P. Pompilio Casella napoletano, insigne per scienza e virtù, ma nuovo in quel difficile e rilevante ministero.

Però abbisognava di persona, che lo giovasse d' opera e di consiglio. Nè ebbe a faticar molto a trovarla nel nostro Rosani, che si scelse a Procurator Generale, come quello che era già in

Digitized by Google

fama per integrità di dottrina e sottili accorgimenti, ed altresì per ingegno pronto e sagace a scrutar gli animi e le cose profondamente. Esso si sobbarcò sebbene suo malgrado a quel carico, che gli fu poi scala a gradi maggiori. Ma affinchè non ne avessero detrimento ed i geniali suoi studii, ed il decoro del Collegio Nazareno, non gli parve abbandonare la cattedra, che vi teneva. Alle quali due gravi incumbenze peraltro soddisfece con tanto amore, e con esito si felice, che l'Istituto non seppe dargliene guiderdone maggiore che eleggendolo, in capo a sei anni, suo Proposito Generale. Nel quale ufficio pure non venne meno a sè stesso, nè le ben nutrite speranze fallirono all' effetto desiderato. Perchè Egli con quella profonda esperienza che aveva, massime in affari di governo, resse l'Ordine con molta saviezza e desterità. Talchè nella detta carica, in cui dopo un sessennio fu confermato, provvide a tutto ed a tutti: ed andando innanzi agli altri coll'esempio della virtù, nulla più gli piacque che di tenere in vigore la regolar disciplina, specialmente in quei tempi di civili rivolgimenti, i quali lusingando le umane passioni, cercavano ogni via per corromperla. E come egli era uomo di buonissimo esempio nella vita sua, fu cagione d'indurre molti nella retta strada dei costumi e delle lettere. Intanto non sarà qui inopportuno l' osservare che fra le molte riguardevoli qualità, le quali rifulsero nel suo governo, la principale fu la prudenza, norma e guida delle azioni umane. Cauto come ei fu sempre nel deliberare, lento nel risolvere, non si lasciò mai sorprendere nè dalla facile menzogna, nè dalla scaltrita ipocrisia, nè aggiustò mai fede ai detti, se prima accuratamente esaminandoli non li trovava confermati dai fatti: ed intiero nei suoi giudizii non correva a furia negli altrui. Perocchè, sperto dell' umana malizia, conosceva bene a fondo le suddole ed inique arti della malevolenza e dell' invidia, la quale sovente con modi fraudolenti abusa dell' autorità, massimamente quando può sperare che in questa la forza prevalga alla ragione e al diritto, e addivenga basso e cieco istrumento di malignità e di perfidia. Perciò in tutto quello che avea a fare andava molto circospetto, ed assai temperato: persuaso com' era che non dalla sterile e vuota parola, ma sibbene dalle nobili e

Digitized by Google

534

generose azioni s'ingenera la vera gloria e l'utile altrui. Fu inoltre osservato che i suoi avvisi erano di molta efficacia sull'animo dei soggetti, perchè accompagnati dalla pratica di severi costumi, da venerabile gravità, e da una vita incontaminata ed affatto ecclesiastica. Dell'Istituto nostro poi si mostrò tenero in guisa, che ne promosse il decoro il vantaggio quanto mai più seppe e potè.

Infatti fu per lui che il Collegio d'Urbino, opera dell'insigne pietà e munificenza verso le Scuole Pie dei due gloriosi Pontefici Clemente XI. e Benedetto XIII. ritornasse alle nostre mani. Per lui fu riaperta la nostra Casa della Pieve di Cento, facendone vive istanze il Cardinale Opizzoni Arcivescovo di Bologna, e fornita di sceltissimi Religiosi, che largamente corrisposero ed ai bisogni del luogo ed alle speranze dell'Ordine (9). A dir tutto non vi ebbe nel suo governo faccenda di rilievo, che egli non regolasse con saviezza, e non conducesse a prospero fine.

Ma dove poi il Rosani mostrò grande accorgimento e tatto squisito, si fu nello scegliere ad alti e gelosi ufficii i più degni e per merito di virtù e di dottrina, e per scienza di governo. Ed è perciò che a restaurare le cose, che volgevano in basso, del Collegio Nazareno, saggiamente ne pose alla direzione quel valoroso uomo del P. Angiolo Bonuccelli, che con ogni sua possa ritornò in onore e fama il Collegio stesso. Ed a meglio provare quanto fu ottima la scelta, accennerò le molte e degne parti che aveva il Bonuccelli per sostenere un tal carico. Ingenua natura, schietta e franca, leale e generosa bontà, spiriti accesissimi, ingegno alto e veloce e nutrito di molta sapienza, costumi immacolati: animo largo, e senza viluppo di simulazione aperto e pronto agli amici. Oltre a ciò, facile eloquio, modi festevoli, conversevolissimi, e pieni di giocondi sali, ed il cuore sul volto e sulle labbra con tutti, anche coi men degni, che alcune volte ne abusarono, perchè non simulò, non s'infinse, come è de' vili, che sotto le sembianze d'amicizia covano odio. S'aggiunga inoltre l'amore sincero fervidissimo ch'ei nutriva per l'Istituto. Laonde gran piacere gli si metteva nell'animo in vedendo procedere fauste e liete le cose nostre. Voi poi sapete, o illustri

Digitized by Google

Accademici, in che fama era egli salito per la sua ammirata perizia nella lingua di Virgilio e di Flacco, sulle orme dei quali dettò stupende poesie, si piene di vivacità, e quasi dissi impeto di fantasia, da emulare il genio più unico che singolare del suo gran Maestro Faustino Gagliuffi (9). Da tuttociò si rileva non meno il merito del Bonuccelli, che il sottile avvedimento del Rosani nell' eleggerlo a quell' ufficio.

Intanto per tutte le cose fin qui narrate ei si levava ogni dì più in fama, di maniera che quasi tutte le Accademie dello stato vollero onorarsi del nome di lui. Non dirò delle romane, alle quali fu ascritto per tempissimo. Perocchè fu arcade fino dal 1820, quando appunto questa illustre Accademia era nel suo maggior lustro, ed in Roma, più che di niun altro tempo, fu copia di elettissimi ingegni. Nel novero di coloro, che in quei giorni pacifici e fortunati tennero il campo delle lettere riporrò i chiari nomi del Monti, del Perticari, del Costa, del Biondi, del Betti, del Borghesi, di Ennio Quirino Visconti, di Gherardo De-Rossi, dell' Amati, del Salvagnoli, e coi Principi Chigi ed Odescalchi (che colla virtù dell' animo e dell' ingegno porsero maggior lume e decoro alla nobiltà della schiatta) di parecchi altri, i quali ornati di molte e sceltissime lettere intesero a mantenere in credito la dignità delle medesime. Inoltre sappiamo quanto virilmente quei dotti si adoperarono, perchè le nostre Accademie fossero l'asilo della vera sapienza, e un forte ed efficace sprone agli ingegni, un nobile eccitamento agli studi, e non già, come fu in seguito, un accozzaglia di perditempi e di ciance canore. Fra l' eletta di sì prestanti uomini si trovò pure il Rosani. Il quale, oltre a questa nostra Accademia Tiberina, di cui molto gloriavasi, appartenne a quella di Archeologia, di Filologia e di Religione Cattolica, della quale con esempio unico fu confermato Segretario di triennio in triennio per 25 anni: finchè venutagli meno la sanità, richiese non senza molte e vivissime istanze di esser rimosso da quell' onorevolissimo ufficio. Nè delle nostrane lo tennero in minor conto le accademie straniere, fra le quali appartenne alla Reale di Lisbona, ed a quella di lettere, scienze ed arti di Londra.

Ma di tutti questi argomenti dell' alta stima, che si faceva di lui reputo per avventura il maggiore quello che si procacciò

Digitized by Google

dall'epistolare corrispondenza con li uomini più riguardevoli d'Italia, e di altre lontane contrade. I quali od altamente lodavano le sue prose e poesie, o lo richiedevano d'opera e di consiglio per iscritti da pubblicare, o di altri rilevanti ed onorevoli servigi. E tacendo di molti ricorderò il dottissimo Bernardo Zamagna, i due Chersa Tommaso ed Antonio, scrittori leggiadrissimi in latinità, del primo dei quali dettò un commentario Antonio Cesari. È pure da far menzione del P. Albertini Riformato, del Radaglia, di Francesco ed Urbano Appendini, del Pozza Borgo, più dotto che a Signore non soglia avvenire, tutti Dalmati con insieme il valente Dottore Stulli, ingegno assai perspicace e di gran nome nelle Lettere, che scrisse in molte ragioni di studi, e del quale tutta Ragusa pianse a buon diritto l'immatura fine. Nè minori prove di affettuosa riverenza si ebbe il Rosani dai Ferrucci, dal Fabriani, dal Paravia, dal Montanari, dal Conte Giovanni Marchetti suo intimo, e da quel dotto filologo, e modello d'antica virtù del Prof. Antonio Parenti, in cui fu tanta gentilezza di lettere, e che seppe sì bene accoppiare, caso per mala ventura non tanto comune fra noi, all'indole egregia alla soavità della parola, ed a molta sapienza ed eleganza nello scrivere un anima forte e nobile, ed un esimia pietà, di cui per tutta prova riportiamo questo fatto. Esso scrivendo al Rosani strettamente lo pregava ad usare ogni ingegno, perchè il Libro del Foscolo l'*Jacopo Ortis*, fosse posto nell'Indice, prima che le opere del tenebroso autore (così ei lo chiama) dell'Arnaldo da Brescia si annoverassero fra i testi del nuovo vocabolario. Il Rosani fu pure molto e sinceramente affezionato al Cav. Gaetano Moroni, in cui ammirò la potenza dell'ingegno, la prodigiosa memoria, la vasta erudizione.

Ma se non pochi insigni Letterati o presenti o lontani consultandolo gli si mostrarono benevoli ed ossequenti, per molta e cordiale affezione, andò a questi innanzi, vivendo tutto nell'amore di lui in cara dimestichezza, l'insigne Cavaliere Angelo Maria Ricci. Uomo di molta sapienza ed antica virtù, il quale, come rilevasi dal suo prezioso carteggio, mettevalo alle più intime confidenze, e gli apriva ogni segreto dell'animo. Inoltre sappiamo che il Ricci non pubblicò scritto prima che questo suo illustre amico

Digitized by Google

non l'avesse approvato. Perocchè non ignorava il dotto Reatino come il Rosani conoscesse a fondo l'arte del comporre, e con qual netto e sicuro giudizio ponesse ogni lavoro a diligente e rigorosa disamina. E certamente il nostro socio soddisfece sempre di buon grado a sì alto incarico, temperando al bisogno la severità della critica colla gentilezza de' modi verso questo amico carissimo, che avea tante ragioni di essere e riverito ed amato. Perciò che il Cavaliere Angiolo Maria Ricci all' inesausta vena del poetare soave e graziosa, ed a molta e varia letteratura ebbe congiunta tal rettitudine di principii, e benignità di costumi, e tale una ingenuità e schiettezza di modi attraentissimi, che bastava conoscerlo per amarlo. E della veracità dei miei detti m'appello a voi, o illustri accademici, che foste ed ammiratori delle sue virtù, e testimoni della non comune dottrina. Laonde non è da stupire se il Rosani quando gli mancò per morte questo suo fidissimo amico, la più cara e dolce ispirazione del suo cuore, ne ebbe rammarico inestimabile, e solo nell' elogio che ne scrisse trovò un conforto al dolore dell' acerba sua perdita. In esso a dir tutto si toccano le preclare doti del Ricci, e fatta ragione dei tempi, il merito delle sue poesie, e massimamente il vanto di aver cantato in tutti gli stili dall' umile epigramma alla sublime Epopea (10).

E qui a far più chiara e pregiata la fama del Rosani vuò pur ricordare che oltre ai letterati di conto, che vissero in Roma ai suoi dì, l'ebbe in gran pregio e gli fu amorevolissimo il dotto Re di Baviera Lodovico, munifico protettore degli ingegni, e cultore eccellente e lodato egli stesso di ogni buona letteratura. Come altresì l' onorarono di molta benevolenza degnissimi Porporati. Fra i quali mi piace di nominare il Sala, che morendo gli legò un quadro assai di buona scuola, il Pacca, il Cadolini, il Polidori, il Falsacappa, il Giustiniani ed il Mattei. Ma quello che forse l'amò di preferenza, fu l' Eminentissimo Tosti, che fu alunno delle Scuole Pie (e molto e con tutti se ne pregiava) ed al quale la musa del Rosani offeriva ogn' anno nel giorno onomastico di lui un tributo di degno encomio, e di gratissimo animo. Nè per ultimo mi passerò del celebre Cardinale Zurla rarissimo di bontà e di dottrina; alla memoria del quale

Digitized by Google

578

l'Ordine nostro dee essere perpetuamente riconoscente. Il Rosani ne pianse l'immatura fine, e con un sonetto elegantissimo imaginò il disegno di un monumento, che ricordasse ai posteri come quel sapiente ed infaticabile illustratore di Marco Polo, e dei navigatori Veneziani, col suo copioso e sottile ingegno anzichè acquistar pregio dalla Porpora, crebbe alla medesima ornamento e decoro.

Dopo ciò che ho narrato mi resta adesso a mostrare in qual alto pregio si tenne il Rosani dalla S. Sede, e quali dignità ne riportò. Trovo pertanto che fino dall'anno 1838 con lettera onorevolissima del Segretario di Stato Cardinale Gamberini da Gregorio XVI fu eletto Innografo della Sacra Congregazione dei Riti: e di lì a non molto deputato della Congregazione, che ha il nobile intendimento d'istradare i novelli sacerdoti alla predicazione dell'evangelio. La scelta del P. Rosani ad ufficio sì importante, non poteva essere nè più acconcia, nè più efficace, come di persona, che oltre alle regole pratiche poteva insegnare ai suoi giovani alunni le teoriche, sì necessarie a chi sermonando al popolo si fa maestro di verità. Inoltre giudico che per riuscire a scopo sì salutare dovea essergli molto di sprono il piccolo numero de' veri e sapienti banditori dell'Evangelio, lo scarso frutto che se ne ritrae, e l'incerto e vario giudicare che se ne fa: ed il vedere altresì come il giudizio di pochi non savi spesso addivenga opinione di tutto un popolo. Di ciò ha gran colpa la nostra infingarda ed assonnata natura, che rimpiccolita nello spirito non sa levarsi facilmente al vero, al bello ed al buono, su i quali non cade, nè può cader mai novità, nè vecchiezza. Ma pur troppo avviene che nell'annunziare la divina parola si ama più presto una falsa luce, che abbaglia, di quella che distenebra l'intelletto e mostra la diritta via di salute. Dal che ne conseguita che colui il quale meno possede il fondo della scienza, e solo è contento ad effimeri pregi, ed agli sterili lenocinii dell'arte (misere vanità ed umane follie per non dire scempiaggini) è maggiormente applaudito e lodato. Ragione per cui non si trova nè strada nè verso a persuaderlo dell'errore.

Il Rosani con meraviglioso desiderio cercando a tanto male un rimedio, con molti opinava che a raggiunger lo scopo si convenisse

Google

aver cattedre a ciò, ed uomini pratici in sì alto e difficile ministero, i quali colla parola e coll'esempio di sacerdotale gravità, e di incontaminati costumi mettessero sul buon sentiero i giovani Leviti, adornandone la mente e il cuore di pietà e di sapienza coll'unico e salutare intendimento di guadagnare anime a Dio. Teneva poi per fermo che l'eloquenza sacra produrrà sempre scarsi frutti finchè, oltre a non esser confortata di autorità e di inespugnabili ragioni, verrà alla lingua dal cervello e non dal cuore.

In fra questo tempo pertanto la Sedia Pontificale larga rimuneratrice, come fu sempre del vero merito, non si stette paga alle onorevoli dimostrazioni fatte al Rosani, ma ne aggiunse delle nuove e più segnalate. E tanto più le conferitegli dignità gli crebbero onore, quanto che si movevano spontanee dall'alto senno di Gregorio XVI. Il quale nel suo glorioso pontificato ebbe il provido avvedimento di scegliere uomini, che recassero fregio e decoro agli ufficii a cui erano promossi. Laonde non pago quel Pontefice sapientissimo di aver eletto il Rosani ad Esaminatore dei Vescovi, nell'anno 1843 lo creò Presidente della Accademia Nobile ecclesiastica: in cui si maturano le sorti del sacerdozio in coloro, che usciti da quella palestra, debbono poi sostenere rilevantissimi ufficii. E perchè la nomina crescesse di pregio, fu al Rosani significata dal celebre Cardinal Pacca, a cui fu sommamente caro, come si ritrae da molte lettere di quel Porporato, al quale il Rosani corrispose sempre con gratissimo animo. E quando quell'insigne uomo, splendido lume di sapienza e bontà il 19 Aprile 1844 passò di questa vita, il Rosani con preziose iscrizioni ne confortò la fama, che vivrà perenne, come nelle sue molte e chiare virtù, così nella storia di Pio VII, del quale essendo stato fido ed amorevole compagno nel lungo e penoso esilio, ne descrisse quindi i travagli, il virile coraggio, l'insigne pietà ed i gloriosi e memorabili trionfi.

Nè qui peraltro cessarono i tratti di onorevole benevolenza che dimostrò verso il Rosani Gregorio XVI. Dappoichè con nuovi e più splendidi argomenti volle metterne in palese colle altre doti, la prudenza o la dottrina. Onde è che nel Gennaio del 1845 lo nominò Vescovo *in Partibus* della Chiesa d'Eritrea. Alla qual

Digitized by Google

540

dignità poco dopo tenne dietro quella di Consultore dell'Indice, e le altre pure segnalatissime di Prelato domestico, e d'Assistente al soglio Pontificale.

Se non che dopo tante glorie erano riserbati al nostro Prelato fortunosi giorni, e questi per mostrare al mondo, che egli fu sempre d'animo temperato ed invitto così nella prospera, come nell'avversa fortuna. Accenno alla chiusura dell'Accademia Ecclesiastica, che al suo cuore dovette recare il più amaro cordoglio. E sebbene potremmo dire coll'Alighieri che per Monsignor Rosani «i lieti onor tornaro in tristi lutti» pure esso, che tanto erasi addomesticato colla virtù, benedicendo alla volontà di Dio, quell'inopinato colpo di quieto sostenne con maravigliosa pazienza. Nè io anderò più innanzi su quest'argomento. Ci basti solo il considerare che Monsignor Rosani sapeva pur troppo come sieno varii ed instabili i casi della fortuna, e come non è il mondan rumor altro che un fiato. Ed io osserverò che il testimonio della coscienza in uomo non fatto servo dell'ambizione, è potente aiuto, perchè le avversità non gli turbino il sereno della mente. Quello che poi più rilieva si è che questa tranquillità e quiete di spirito in Monsignor Rosani era frutto di generosa virtù, la quale maggiormente riluce all'intelletto di chi si fa a considerare le molto sensitive fibre della sua anima.

Talchè penso che in questo, ed in somiglianti acerbi casi ripetesse a sè quelle parole di un gran santo. «Dica l'ira tutto quello che vuole, s'agiti, si dibatta, si morda, e cerchi con tutta la sua furia di sprigionarsi; io non l'aiuterò mai nelle sue mire perverse. Non muovo anzi nè lingua, nè labbro, affinchè per loro non trabocchi l'amarezza del suo fiele.» Con questa altezza d'animo pertanto, ed in una perfetta calma con sè e con altri, Monsignor Rosani, rassegnato l'ufficio di Presidente dell'Accademia Ecclesiastica, e raccolto in sè stesso si ridusse nella sempre cara e desiderata solitudine del chiostro. E da quel tempo a tutto il restante della sua vita, a null'altro più pensò che ai dolci studi, ed a compiere gli ufficii dell'Episcopal ministero, a cui per fatiche e disagi, come vedremo, non mancò mai.

Ma l'orazione mia è giunta a tal punto, che a voler procedere più innanzi mi è forza ragionare di quei tempi turbo-

Digitized by Google

lentissimi del 1848, nei quali fu combattuta contro la Religione quella guerra nefanda, che poi riuscì, come doveva, a pessimo fine per chi ebbela provocata. Tempi pur troppo funesti e dolenti alla quiete d'Italia, ed alla libertà della Chiesa! Il cui Vicario, esulando dalla Sua Sede, (senza che punto gli facessero schermo e la bontà dell'animo, e la maestà del grado e la copia larghissima de' benefizii) ebbe a cercare un ricovero in terra straniera. Dappoichè Roma era eccitata al tumulto da una accozzaglia di sfrenati e perduti uomini, o meglio ladroni, che pieni di ferina rabbia e senza ritegno irrompeva baldanzosamente per le vie con forsennato tripudio, ed inique tresche, come è bestiale costume della plebe, che per amor di guadagno, fatta amica di novità, corre dietro a chi vince. E come non vi è nelle Città cosa più orribile e pessima di chi, inescato da promesse, ha volto l'ingegno allo studio di parte, così è difficile a descrivere la condizione miserevole di questa Metropoli in quei giorni nefasti, paurosissimi, in cui in mezzo alle stragi ed al sangue parve lecito ogni libito. Le pietre del santuario disperse: il sacerdozio svillaneggiato e cercato a morte: invase le sostanze, e minacciata la vita dei più alti per nascita e stato, e cospicui per potenza e ricchezze. E queste ed altrettali nefandezze si commisero con tanti eccessi, e sì strane e mostruose improntitudini, che sarebbero parse barbarie nella reggia espugnata del Turco. Ecco in breve l'utile che ci fruttò la rivoluzione, intesa a guerreggiare e distruggere senza pietà e senza misura. Ed oggi stesso ne abbiamo sì vituperevoli prove, da dover ripetere coll'Alighieri che questa furia d'averno ha natura sì malvagia e ria,

Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame di pria.

Ora Monsignor Rosani, avvenutosi in sì mala condizione di sciagurati tempi, restò quasi solo in Roma tra i Vescovi. Ed in mezzo a tanto fiere e concitate passioni, fu visto con insolita maraviglia accorrere quà e là giorno e notte dove l'ufficio del suo alto ministero lo chiamava. Per lo che, posto giù ogn'altro pen-

542

siero ed affetto, con generosità incomparabile tutto si consacrò in servigio delle anime, senza punto curare nè gravità di pericoli, nè inopportunità di tempo, nè disagi di stagione. Ora lo vedevi nei palagi del ricco, ora nei tugurii del povero a recarvi pietoso soccorritore e gli aiuti del corpo ed i conforti dello spirito. In tal guisa consigliava i dubbiosi, rinfrancava i deboli, avvalorava col sacro crisma i fanciulli pericolanti, e rivolgeva a tutti parole, che scendevano dolcissime all'anima, e la inondavano di ineffabile consolazione. Talora pur lo vedevi con salutari soccorsi ridurre a coscienza i moribondi, render soavi le ore dell'agonia, e pregar pace agli estinti. E questo che vi narro, o Signori, fu spettacolo ben sublime e pietoso, non che edificante per Roma. Ed io e voi sappiamo quanto in quei giorni di civili rivolgimenti, fra mille e mille cure affaticato e distratto fu pronta ed efficace la parola di lui, che gli fluiva limpida e pura da quella filosofia, che prende nome dai costumi. Come altresì ci è noto di quanto vivo e generoso sdegno si accese, e con qual impeto di fede divampò contro l'empia e forsennata licenza di una bruzzaglia di popolo (schiuma di ribaldi e svergognati, nei quali gl'insulti e le villanie per lo più tengon luogo di verità e di ragione) allorchè osarono e di recare oltraggio alla santità della Religione, che è il sommo dei beni, e di sfregiare con grave insolenza l'imagine e il nome augusto del Pontefice, poc'anzi sì degnamente dall'universale levato al cielo. Non s'ignora inoltre con qual animo risoluto, sempre che gli se ne offerse il buon destro, Monsignor Rosani combattè l'errore, e virilmente ed a visiera calata difese i diritti di S. Chiesa contro i suoi sfidati e rabbiosi nemici. Ma di questi atti di carità e d'intrepido coraggio non mi stupisco: chè così adoperando il nostro Prelato non usciva punto della sua natura. Egli era l'uomo giusto e tenace del retto, cui nè il furore di plebe, che prave cose comanda, nè la faccia minacciosa di spietato tiranno scuote dai suoi fermi propositi. Di tal fatta tempra fornito Ei rispondeva agli impulsi di un cuore eminentemente religioso, ed a quei principii di fede incontaminata, coi quali in tanta varietà di turbolentissimi e sciagurati tempi avea saputo governare tutta la vita. E ben dissi tutta la vita: essendo

Digitized by Google

chè dalla culla alla tomba si era trovato in mezzo a mille intestine discordie, le quali giusta le parole del proteiforme Talleyrand, testimone in ciò non sospetto, durarono da sessant'anni per la debolezza dei Principi, per l'inerzia dei buoni, e per il continuo agitarsi e scupetrarsi delle sette

A Dio rubelle ed ai seguaci suoi (11).

E chi potrebbe omai negarlo specialmente dopo il dolente lacrimevole stato, a cui è ridotta oggi l'Italia? Non vede la misera e sconsolata in mezzo a lotte fratricide e ad orribili stragi, mute le leggi, prevalere la forza all'autorità ed al diritto? Non vede gli uomini, che la governano, cupidi di più estesa e libera signoria, ed invasati dal demone della discordia, tenerla in obbrobriosa servitù, e con mille nefande guise per libidine di comando e per ingordigia di maggiori ricchezze, corromperne la fede e i costumi, e con ogni termine d'ingiuria, e non senza lacrime di molti, muovere aspra, accanita guerra alla Chiesa! Nè in tanti civili commovimenti, che mettono a saccomanno l'Europa tutta, non vi è speranza di concordia e di pace, fatta omai troppo vera la massima che chi ha cannoni ha ragioni.

Per lo che se il sommo Alighieri ci vivesse oggi, o Signori, in mezzo a spiriti sì turbolenti e varii, ed a tante oppressioni e ruine, che solo in dispetto della Croce e in odio della fede crudelmente travagliano la patria nostra, non credete voi che fulminerebbe con infocate parole i sacrileghi attentati e le avare voglie di chi

«Porta nel tempio le cupide vele?»

Non credete voi che quell'anima sdegnosa non invocherebbe di nuovo il divino furore con quelle sue terribili espressioni, che tanto bene si aggiustano ai nostri casi,

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

544

Ora se è vero, come è verissimo, che di queste pubbliche sciagure e reissime condizioni, nelle quali per mala ventura si avvenne, il Rosani trionfò per magnanimi sensi, per singolari virtù, per un animo fatto omai invincibile a qualsivoglia colpo di malvagia fortuna; non è men vero che il suo cuore ne patì acerbo rammarico; il quale crescendo coll'aumentar delle cause, che lo produssero, ebbe forse gran parte al supremo infortunio che lo incolse, e che ce lo rapì innanzi tempo. Ma non affrettiamo gli eventi prima di aver fatto parola degli altri segni di stima, che ebbe negli estremi anni del viver suo. E per tacere dei voti pieni di sapienza e maturità di consiglio, che ei scrisse per le diverse Congregazioni, e che gli crebbero fama: per passarmi in silenzio dei varii sodalizii, che vollero onorarsi del nome di lui, ed ai quali Egli mostrò il largo frutto della sua intelligenza, e del suo zelo operantissimo, dirò che fu pure Presidente della Commissione per l'esame e giudizio delle opere teatrali, e per ricambiar di premio le più degne. Commissione sapientemente istituita dal regnante Pontefice a mantener pura la morale, ed il buon gusto in sì geloso ed importante argomento. Oltre a ciò è da ricordare che negli anni 1846 gli fu imposto ufficio quanto doloroso, altrettanto onorevole, e per la natura del soggetto, e per la qualità delle persone, che vollero a lui affidato il carico di scrivere l'elogio funebre di Gregorio XVI.

Morto pertanto questo Pontefice di S. M. parve al Collegio de' Cardinali di scegliere Monsignor Rosani a narrarne nelle solenni esequie le preclare geste, come persona molto da ciò, sia per le doti volute a tanto carico, sia per i gran tratti d'insigne benevolenza, onde Papa Gregorio avealo ricolmato. E perchè la domanda riuscisse più gradita, fu mossa al nostro Prelato dal suo grande amico Monsignor Giovanni Corboli. Nel quale non so se fu maggiore l'altezza dell'intelletto e la copia prodigiosa della dottrina, o la rettitudine dell'animo e la bontà del costume e dei modi modesti e soavissimi (12). Il Rosani, volendo soddisfare il sacro Collegio di quel suo priego, accettò di buon grado la profferta: e postosi in quel difficile arringo, lo sostenne colle maggiori sue forze, anche perchè gli porgeva il buon destro di far meglio chiare nel pubblico le eminenti qualità del venerato

Digitized by Google

Gerarca di S. C., e di offrirgli così dopo morto un debito omaggio di riverente affezione, e di gratissimo animo. L'esito corrispose, come era da credere, pienamente all'avviso. Perocchè la materia di quell'elogio fu così copiosa, il modo onde fu dettato così nobile, e l'affetto così vivo e parlante, che il Collegio de' Cardinali, tenendosene al tutto pago, con molti rallegramenti ne riferì amplissime grazie al dotto Oratore.

Ma non per questo Monsignor Rosani cessava da lamentare in Gregorio XVI la perdita, che avea fatta la Chiesa di un dotto e zelante Pontefice, ed Egli di un insigne benefattore, anzi di un tenerissimo padre. E solo di quel funesto caso ebbe in lui tregua il dolore, quando tra le benedizioni e la gioia de' popoli vide assunto alla suprema grandezza del soglio pontificale l'Eminentissimo Mastai, che in un subito riempì il mondo colla fama delle sue virtù e delle sue larghe beneficenze. Ed in quei tempi di comune esultanza, e di vera felicità, che poi le furie della discordia, a far grama e diserta l'Italia, tanto c'invidiarono, la musa del Rosani cantò più e più fiate le lodi dell'amato ed amabile Pontefice, narrandone o nelle Accademie, o nei convegni d'amici con tenera compiacenza, ora il bene da Lui recato in mille modi alla Chiesa per ogni contrada la più remota: ora il favore concesso alle arti pacifiche, soprattutto cristiane, per le sue alte e prodigiose elargizioni rese più splendide: ora l'incremento che regalmente procacciò al commercio, all'educazione al decoro di Roma e delle Provincie, ed agli altri utili studi, per cui si fanno onorati e felici i popoli. Onde è che anche per tal rispetto il suo Pontificato è uno dei più illustri e commendabili, e celebrato dalle nazioni le più lontane e diverse per lingua e costume. Cantò del cuore di Lui così pietoso nei poveri, de' miti costumi, dei modi soavissimi, della maravigliosa ed incantevole dolcezza d'eloquio, per cui strettamente si lega chiunque a lui s'avvicina: di quell'animo fuori d'ogni paragone eccelso, candidissimo; e delle tante e tante opere e di inesauribile munificenza e di smisurata ed universale carità, le quali a volerle solo accennare non basterebbe un volume.

Nè temo di essere in ciò contradetto, nè che possa venire ad alcuno in sospetto che l'alta benevolenza, onde tanto Pontefice

546

m' onora, nè i molti singolari e costanti tratti di bontà, usati verso le scuole Pie, da cui giovanetto apprese lo spirito della intelligenza e della pietà, possano menomamente farmi velo al giudizio. Oltre a questo il Rosani, come non pretermise occasione per celebrare i benemeriti di tanto Papa, nel lodare il quale vien meno ogni lingua, così con grave facondia parlò dell'animo invitto di Lui nel difendere le ragioni della giustizia, e i sacrosanti diritti della Chiesa, in mille strani ed insolenti modi oltraggiata. Mostrò come il santo Pontefice, vigoroso della divina fortezza, ed invitto e tetragono ai più fieri colpi dell' umana malizia, sostenesse e sostenga impavidamente, e con maraviglia del mondo, l' edificio della Cattolica fede, mentre signore del cuore umano ne volge a suo senno la chiave. Per lo che non si può affatto dire di Lui ciò che il Pallavicini lasciò scritto di Leone X., il quale, sebbene avesse passata la giovinezza con fama d' incontaminata innocenza, pure giunto al Pontificato si lasciò abbagliare da quella apparenza, che confonde il grande col buono, e l' applauso della moltitudine col bene della cosa pubblica.

Ciò non pertanto quello che avea infiammato a maggior riverenza l' animo di Monsignor Rosani verso tanto miracolo di Papa, e di cui compreso da santa letizia tenea spesso parola, era l' atto il più grande del regno di quel Magnanimo, quale si è senza dubbio la definizione dogmatica dell' immacolato Concepimento di Maria Vergine. Inoltre giustamente gloriavasi il nostro Prelato di avere avuto parte a quell' atto solenne, e da secoli desiderato, e col dare, richiestone dal Pontefice, il suo voto fra i Prelati di Roma, e di avere assistito in quel giorno fortunatissimo, che i posteri c' invidieranno, alla promulgazione del solenne decreto, di cui con Roma la Cristianità tutta menò sì gran vanto. Di più il nome del nostro Monsignore, scolpito con quello de'Cardinali e Vescovi, presenti a quella gloriosa e memorabile solennità, resta a perpetua memoria nella Basilica Vaticana, come altresì l' immagine di lui vedesi nell' affresco, rappresentante il rito di tanta Ceremonia, che l' insigne Professore Podesti in larghe proporzioni, con grand' amore e diligenza, con evidente verità e nobilissimo magistero dipinse in Vaticano presso alle stanze di Raffaello.

Digitized by Google

Del rimanente se grande fu l'ossequio, come si è accennato, che Monsignor Rosani ebbe al regnante Pontefice, non minore certamente si fu la stima e l'affetto che questi dimostrò verso il nostro Prelato. Perocchè, sapiente estimatore e rimuneratore giustissimo, come Egli è del merito di ciascheduno, oltre ad averlo decorosamente provveduto, lo nominò Consultore della Suprema Universale Inquisizione, ed indi a poco tempo Vicario del Capitolo di S. Pietro. Dei quali rilevanti carichi Monsignor Rosani compì tutte le parti con grandissimo amore, senza togliersi punto alle opere di pietà, ed all'utile esercizio del meditare e dello scrivere. In sì fatta guisa Egli passò i suoi anni, se non al tutto lieti, certo onorati, ed abbelliti da tanta dolcezza di studi, da tanta stima dei buoni, e godendo il premio richiesto alle sue rare virtù, ed alla molta sapienza, dalla quale si aspettavano ancora nuovi ed ubertosi frutti. Speranza molto ragionevole, se non per l'età poco meno che di vecchiezza, certo perchè, sendo egli di robusta tempera, avea sempre vigorosa la mente, intatte le forze del corpo, ed agili e pronte le facoltà dello spirito. Ma noi dovevamo avere per mala ventura nuovo argomento di credere per lunghe esperienze che il continuo ed indefesso esercizio dell'ingegno lentamente infiacchisce e logora le forze del corpo. Perocchè nel Dicembre dell'anno 1857 ad onta delle felici apparenze, cominciava in lui una lenta paralisi, che molto gli tolse di vigore, di vivacità e di memoria, offuscandogli pure alquanto le facoltà intellettive. Questo fu un ben tristo preludio e per lui e per noi! Avvegnachè d'allora in poi non si rifece più mai nella smarrita salute; anzi andò questa declinando per un estremo finimento di forze ogni giorno sì, che il dì 1 Luglio 1861 l'apoplessia lo assalì di nuovo, ed in modo sì miserevole, che toltagli quasi del tutto l'azione vitale della parte destra del corpo, gli ottenebrò la mente, e gli fece meno libera e sciolta la facoltà del parlare. In breve: la malattia era di tal natura, che i medici la giudicarono incurabile ad ogni rimedio.

Avventuroso peraltro e beato chi in tali orribili frangenti trovasi bene dell'anima, e tutto in Dio si confida! Felicissimo chi essendosi costantemente esercitato, come Monsignor Rosani, a combattere con ogni finezza di virtù i contrarii affetti, pieno di

celesti pensieri e di santi desiderii, ritemperandosi dello spirito si fece tutta cosa di Dio. E questa, come soleva dire fu una delle più singolari grazie che gli venisse dal Cielo. Intanto il nostro Prelato ammaestrandosi ogni dì più a perfezione, passava il suo tempo nel meditare le verità della fede, e nel farsi leggere libri d'ascetica, e vite dei santi, in cui si racchiudono tutti i tesori della vera sapienza, e per i quali l'anima, innamorata delle celestiali bellezze, s'innalza continuo al supremo Signore sulle ali della fede e della carità. Per tali ragioni appunto nella misera condizione, alla quale era ridotto, si parve in lui più splendida la virtù, più infervorata la pietà, segno manifesto che nelle lunghe sofferenze cercava di farsi merito della pazienza, in cui ogni dì più ingagliardivasi. Tanto è ciò vero che non si udì mai dalla sua bocca un motto minimo, che sentisse dell'acerbo, non un lamento, non una parola, meno benigna e cortese. Non si vide un atto anche brevissimo di sdegno, non uno sconforto dell'animo: ma si un fermo e costante proposito di fare della sua la volontà dell'Ente Supremo. Egli rammemoravasi spesso di ciò che scrisse altro pio e dotto Claustrale: che *il male presente è sì breve e sì poco, che l'averlo in conto di male non è se non di chi non si raccorda dell'eternità.* E tutto questo, o miei Signori, è prova sicura che lo spirito del nostro Prelato, sciolto dal giogo di ogni umano desiderio, in questo procelloso pelago delle umane vicissitudini, essendo così innanzi nelle cose della fede, tutto si deliziava nelle celesti consolazioni, nella pace della coscienza e nella beatitudine de' premii eterni, che sono alimento e letizia dell'anima umana. Insomma parve che postosi Egli davanti gli occhi quel divino esemplare del nostro gran Padre il Calasanzio (cui Benedetto XIV chiamò il secondo Idumeo) si studiasse al possibile di rapportarne in sè copia di perfetto disegno. Queste mie parole faranno forse maraviglia all'uomo di mondo, ma non già a chi sappia per prova quanto è gradevole la mestizia della solitudine, e di una volontà rassegnata, fonte di caste dolcezze, come fu detta, e campo fertilissimo di doni celesti per colui che cerca ridursi a vita di perfezione.

Con quest'unico e potente rimedio Monsignor Rosani temperava l'ambascia del suo acerbo infortunio. E doveva pur esser

gravissimo in lui, al quale mancava ormai il diletto de' grati studi, e l'utile conversare con scelti e benevoli amici, coi quali mostrò sì pronto e vivace l'ingegno, e sollazzevoli i costumi, onde rallegrava quelle gentili ragunate. Ma ciò che dovea dolergli assai di vantaggio era l'essergli venuto meno per estremo finimento di forze ogni aiuto della persona in guisa, da non potersi omai più valere di sè a niuna operazione della mente, benchè breve e leggera, a niun bisogno il più necessario del corpo. Non si osservò mai in vita sì misera e sconsolata il più deplorabile ed insieme il più edificante spettacolo. Ora l'unico conforto che rimanevagli nella lacrimevole sua condizione, di cui si è fatto parola, era la speranza dei beni eterni, che non gli potevano fallire, essendochè continuo aveagli cercati con ogni opera di virtù. In singolar modo sono da considerare e lodare quei suoi tratti di finissima benevolenza, per cui ebbe il costume di procedere soavemente con tutti, giovando con insaziabile desiderio a chiunque lo richiedeva dell'opera sua. Anche agli ingrati, ed a coloro, che sono tanto vuoti di bontà, quanto pieni d'invidia, fu larghissimo di beneficii. Sicchè non raro avvenne che se alcuno non gli corrispose cogli effetti, come coloro, a cui è troppo grave peso un benefizio, non gli era discaro il rimaner superiore di cortesia. Perocchè egli non stimò potenza e grandezza il poter nuocere, ma sì il potere e volere giovare. Che se vi fu mai chi ardì mancargli di fede, e per invidia o cattiva natura di astiarlo, egli mostrando di non addarsene, ricambiò l'onta col beneficio, e chiesto di soccorso non fu pago a parole. È da osservare inoltre che esso non fece mai ingiuria a persona, e parlò sempre onoratamente di tutti, anche dei suoi nemici, e se non li potè sempre lodare, si tacque. Tutte le quali doti che mostrano l'uomo veramente sapiente, e veramente cristiano, possono dirsi necessario effetto di quella tanta bontà, che fu la norma del viver suo, di quell'animo temperato, e di quella rara prudenza, colla quale governandosi sempre da sè stesso colla rettitudine de' suoi principii, non si era mai lasciato disvolgere dalla fermezza dei suoi propositi. Sul qual punto fu assai circospetto, sapendo per esperienza propria ed altrui, quanto in questo basso secolo si negozi d'insidie, di scaltrimenti e bugie. Per cui non

Digitized by Google

550

vi era cosa che gli riuscisse così grave e molesta quanto l'esser tenuto a bada colle parole.

Dopo tutto questo che ho narrato stringendo molte cose in una, dirò che Monsignore Giovanni Battista Rosani fu uomo d'interissima vita, e tenace del retto di maniera, che non mai tollerò che i fatti dissentissero menomamente dalle parole. Lento era nel risolvere, sobrio e rattenuto nel parlare, più a disegno che per natura, perchè troppo spiacevagli una sfrenata, intemperante ed inopportuna loquacità, la quale resa d'ordinario insolente e temeraria, offende le sante leggi della carità e della prudenza.

Si sappia inoltre da chi non avesse conosciuto Monsignor Rosani di presenza, ma solo di fama, che egli al primo vederlo appariva uomo d'indole grave, severa e sostenuta anzi che no: ma accostandoti a lui lo trovavi pieno di benignità, e di squisita piacevolezza. Il suo tratto era tutto grazia e cortesia. Oltre poi alla maestosa nobiltà della persona, avea nel sembiante un aria d'affabile dignità, colla quale e coi suoi modi gradevoli, mentre allettava i più schivi e peritosi, conteneva nei giusti termini ed una sfrenata procacità, ed una riprovevole maldicenza. Dette le qualità morali, dirò delle fisiche. Di statura piuttosto alta che no, ben compresso e membruto; di faccia rotonda, di colore vermiglio: di spalle grosse, e collo corto: d'occhi vivaci, di labbra sporgenti, ed aperte ad un riso di soave amabilità, il quale mentre coloriva di dolcezza e di grazia le parole, dava grato e piacevole risalto a tutto l'aspetto.

Ecco pertanto, o Accademici, soddisfacendo ad un vostro desiderio, messovi avanti qual fu la vita, quali i pregi, gli studii, le fatiche, le dignità, le attinenze, la fama, e dirò anche il sembiante di Monsignor Rosani. E più di tutto in mezzo ad eventi straordinarii e gravi di malvagia fortuna, e di politici rivolgimenti quali le prove, oltre ogni misura, di forte pazienza, e di generosa rassegnazione, nelle quali durò con perseverante animo fino al dì 8 Agosto dell'anno 1862, in cui glorioso e lieto in età grande ma non estrema, pose termine al suo mortale viaggio. Esso peraltro moriva a dir così, con una spina al cuore, che acutamente trafiggevalo, ed erano le atroci accanite guerre, che guerreggiavansi contro la Sposa di G. Cristo, e contro il Vicario di Lui.

Digitized by Google

Per tal cagione nulla ebbe tanto in desiderio, quanto che i tempi, i quali corsero e corrono così grossi e spaventevoli senza umano argomento, che possa frenarne l'impeto e la baldanza, piegassero a concordia ed a pace. Il Signore peraltro non volle far pago questo suo desiderio. Se pure non intese preservarlo da più acerbi dolori (come ne abbiamo ogni dì funesti presagi), e da maggiori infortunii, che dopo quel tempo ci sopravvennero, e da altri che ancor ci minacciano. Per cui può dirsi con verità: il mal ci preme, e ci spaventa il peggio. Ma Dio solo, nelle cui mani sono le ragioni e le giustizie degli uomini, ha la scienza delle nostre sorti future!

Venendo ora alle ultime volontà di Monsignor Rosani, penso che queste sieno il suggello della sua fede, della sua modestia, del suo amore per l'Istituto. Pertanto ordinò che i suoi libri scelti e copiosi, e con essi le scritture, e quel pò di denaro, che aveva, rimanessero alla nostra Casa di S. Pantaleo, dove ricovratosi da parecchi anni, menava vita solitaria e molto parca e sottile. Quindi strettamente pregò che le esequie funerali, senza pompa e corteggio, fossero modestissime, e quali si convengono ad un povero Claustrale: e che il suo corpo, vestito dell'abito religioso, avesse sepoltura comune co' suoi Confratelli. Generoso pensiero da serbarne memoria, nel quale parmi si riassuma tutto ciò che fece bella ed onorata la vita di questo insigne e benemerito uomo! Del quale se io nel delineare il ritratto, onorevoli Soci, uditori umanissimi, feci cosa non degna nè di lui, nè di voi, attribuitelo, di grazia, più presto alla mia insufficienza, che alla natura dell'argomento, il quale avrebbe voluto uno scrittore di altra virtù, di altra dottrina e reputazione. Ciò che però mi conforta si è che questi nobili spiriti, pronti a lodare con gentili poesie le qualità dell'intelletto e dell'animo del nostro Accademico, faranno debita ammenda al mio basso ingegno ed alle mie povere e disadorne parole. Sicchè io senza più raccogliendo quanto finora ho narrato, potrò senza far onta al vero affermare, che nella morte di Giovanni Battista Rosani, compianta da quanti lo conobbero e pregiarono, mancò in Roma un sostegno alle Lettere, segnatamente latine, un modello di probità, di prudenza, di gentilezza, un esempio vivo e parlante di rettitu-

Digitized by Google

152

dine e di dottrina, come pure d'invitto coraggio nel difendere in tempi turbolentissimi i diritti e la libertà della Chiesa. Finalmente mancò in lui uno splendido ornamento al mio Istituto, cui Egli senza posa giovò d'opera e di consiglio, resse con sottili avvedimenti e con soave fermezza, ed illustrò colla fama durevole delle sue singolari virtù, e della sua molta e non volgare sapienza.

Digitized by Google

NOTE

(1) Dalla educazione domestica, è fuori di dubbio, dipende il bene od il male del civile consorzio: ciò che venne dimostrato dall'autore di questo elogio in un suo discorso letto all'Accademia d'Arcadia, e dato quindi alla luce della stampa. A comprovare questo vero, se mancassero altri argomenti, l'avremmo manifestissimi nei torbidi scompigliati tempi, in cui viviamo, nei quali appunto siamo costretti a deplorare tante sfrenate opinioni, tante ambiziose discordie, improntitudini e vergogne senza fine. Se nelle famiglie si fosse meglio coltivato il sentimento religioso, e tenuto fermo il principio d'autorità, penso che nè le nazioni nè i costumi sarebbero sì disordinati e sì rei.

(2) Il P. Giuseppe Rollerio delle Scuole Pie alla molta dottrina ebbe congiunta una rara pietà, ed uno zelo indefesso per il bene delle anime. Roma l'ebbe in gran conto. Esso giovava efficacemente a tutti d'opera e di consiglio, e più all'Istituto nostro, nel quale sostenne varii ufficii, ed anche per qualche tempo quello di Vicario Generale, dopo la morte del Preposito Generale D'Addiego. Uomini d'ogni qualità, e d'ogni ceto, ed anche quelli collocati nei primi gradi, volentieri lo consultavano, e gli aprivano i segreti della coscienza. Ebbe l'amicizia di persone riguardevoli, e massimamente dei Cardinali Pianetti e Morichini, già alunni del Nazareno. Per cui, quando grave d'anni nel 1850 passò di questa vita, parve a molti che fosse mancato in lui un padre, ed un amico carissimo, ed all'Ordine delle Scuole Pie un singolare ornamento.

(3) Andrea Molza. Riportiamo qui per disteso l'articolo che la Civiltà Cattolica pubblicò pochi giorni dopo la morte di questo dotto Prelato, avvenuta nel mese di Luglio dell'anno 1851.

554

La Prelatura romana, e con essa potremmo dire tutta Roma è stata profondamente attristata all'apprendere che Monsignor Andrea Molza, Custode della Biblioteca Vaticana, la sera del 5 di questo mese (di Luglio 1851) avea attentato ai suoi giorni. L'antica probità e gli specchiati costumi dell'uomo già innanzi negli anni, l'agiata sua condizione, e la sua non curanza degli onori, escludono ogni sospetto che egli fosse sospinto a quell'eccesso da passioni veementi, da strettezze di fortuna, o da ambizioni deluse. Dall'altra parte il suo carattere malinconico e tetro, le abitudini strane; piuttosto che singolari del suo conversare, l'essere stato altra volta soggetto a demenza, e l'attual malattia, da cui trovavasi affetto, tutto persuade che un momentaneo e violento accesso di aberrazione mentale gli annebbiasse per guisa l'intelletto, da dare in quell'eccesso, a cui o una coscienza affatto perduta o la follia può solamente condurre. Egli non sopravvisse che poche ore: ma queste gli bastarono, per rivenire in se, ed attestare con cenni il pentimento, o diciam meglio il rammarico di essere stato vittima della propria deviata ragione.

(4) Francesco Maria Fasce della Provincia Ligure. Il nome di Lui, del quale il Rosani salì la cattedra, erasi levato in bella fama d'ingegno, sebbene, dandosi tutto a vita d'anima, sentisse modestamente di sè e delle opere sue sapientissime. Si ricordano fra queste con lode le istituzioni rettoriche, nelle quali la semplicità non nuoce punto alla eleganza, nè la brevità alla chiarezza: inoltre i riti romani, libro prezioso che si ha in gran conto, e che manca oggi alle scuole, e quindi un breve corso di geografia con poesie e prose lodate per nobiltà di concetti e proprietà di linguaggio, per quanto i tempi lo consentivano. Sappiamo inoltre che l'Accademia d'Arcadia a testimonianza d'onore riponendo il Fasce nel novero degli uomini più illustri e benemeriti, ne decretava solennemente il ritratto, ed una società di Signori romani dei più riguardevoli, a capo dei quali il Principe D. Lorenzo Ruspoli (quanto diversi quei tempi dai nostri al buono ed al bello così assonnati !) ne raccoglieva le preziose poesie, e coll'imagine dell'autore, e con eleganti e finissime incisioni, allusive ai diversi argomenti in stupenda edizione, oggi

Digitized by Google

ricercata e rara le metteva con plauso dei buoni e dei dotti alla luce del pubblico.

(5) L' illustre Scolopio da paragonarsi col Fasce per bontà e modestia singolarissima, e che gli andò certamente innanzi per ingegno e fama, fu quel Carlo Antonioli, che seppe sì eccellentemente di latino e di greco, che professò nel Pisano Ateneo. In esso si vide rifiorire la virtù e la scienza di Odoardo Corsini, che fu Generale dell' Ordine, e lume splendidissimo così dell' Istituto nostro, come della Pisana Università e delle dottrine archeologiche accolte in dotti e ricercati volumi.

(6) Innocenzo Bianchi nacque in Grognano territorio del Lucchese nell' anno 1777, e nel suo diciasettesimo si reso Scolopio. Applicò con grand' amore e profitto agli studii delle lettere e delle scienze, ed insieme col celebre P. Giovanni Inghirami dette opera diligentissima allo studio del Greco, bandito omai dalle scuole, sotto il magistero del chiaro P. Luchi Monaco Cassinese. La qual lingua rifiorì poi nell' Istituto nostro per le cure indefesse e dell' Inghirami stesso, e soprattutto dei solenni Ellennisti Zucconi e Gatteschi, che scrissero opere di molto pregio e d' utilità per le scuole. Inoltre il Bianchi tenne cattedra di lettere umane con molto profitto dei giovani in varie case della Provincia Toscana, finchè nel 1808 fu mandato ad insegnar Rettorica a Modigliana. Quivi fu accusato di avere in un discorso sacro e solenne parlato troppo liberamente del Governo francese che dominava a quei dì. E sebbene potesso purgarsi di quella calunnia; ad ogni modo, geloso dell' onor suo, volle lasciar la Toscana e condursi a Roma, dove ricevuto dai nostri con benevolo e lietissimo animo, fu aggregato a questa Provincia, e posto all' insegnamento delle umane Lettere nel Collegio Nazareno. In questa scuola grandemente si rese chiaro per bontà e per dottrina, per cui non molto dopo meritò di esser promosso nel collegio stesso alla cattedra di eloquenza. Il quale ufficio di assai rilevanza tenne per parecchi anni con degna fama. Di ciò fanno fede i valorosi scolari di lui, fra i quali basterà nominare il P. Giuseppe Giacoletti, che fu poi splendido ornamento dell' Istituto nostro, ed il Cardinale Carlo Luigi Morichini, che si tiene obbligatissimo a tanto e sì caro maestro, e gli serba grata ed affettuosa memoria.

Digitized by Google

5516

E ne ha ben d'onde il sapientissimo Porporato, perchè mi penso che dalla scuola di quel valente Professore Egli seppe con nobile industria attingere quel bello stile, di cui si fregiano le sue poesie latine di sì ricca vena, e di sì fine eleganze, da metterle al paro, come sentenziarono uomini molto da ciò, con quelle del Sanazzaro e del Vida. Nulla dico delle virtù (che il dotto Cardinale confessò di avere appreso da quel suo sì caro e venerato Maestro) colle quali illustra la porpora, perchè la modestia di lui non consentendomi di enumerarle per disteso, è meglio tacere che dirne poco. Basti solo il sapere che nelle pubbliche e private bisogne, in cui fu degnamente ed utilmente adoperato, oltre ad ingegno perspicace e pronto, si mostrò uomo santissimo di costumi e di fede e rettitudine antiche. Proseguendo ora a tener parola del P. Bianchi dirò: che non manco di reputazione seppe acquistarsi dagli altri onorevoli gradi, che l'Istituto nostro volle affidati alle sue mani. Fu Rettore per molti anni del Collegio Nazareno, ed Assistente Generale. Ebbe il governo della Provincia romana e della Casa di S. Lorenzo in Borgo. Sostenne per molti anni e con incomparabile zelo l'ufficio di Penitenziere di S. Pietro, a cui avealo eletto Gregorio XVI di f. m. finchè pieno di meriti, preso da febbre putrida maligna, passò di questa vita il dì 22 Gennaio 1848.

Egli ebbe tutte le doti che possono bramarsi in un ottimo Religioso, in un sapiente educatore. Uomo di schietta semplicità, e di costumi incontaminati, e tutto acceso nell'amore del bene e del decoro dell'Istituto. Cauto, prudente e d'animo benevolo ed affettuoso con tutti, massimamente co' giovani. E come i modi festevoli candidissimi ne rivelavano la sincera bontà, così le sue prose e poesie, e massimamente le sue orazioni latine, piene di nerbo e d'eleganza, dettero in lui prova di un ingegno profondo e nutrito di scelte lettere sì italiane, sì latine. Talchè può dirsi con verità e ragione che nulla si trovò in lui da riprendere, molto da imitare e lodare.

(7) E perchè le mie parole abbian fede, e non sia senza utile esempio, riporterò qui a lode dell'autore e del traduttore la finale di quel carme, che dice così.

Digitized by Google

. . . . . Altri vaneggi
Seguendo false vie: ma tu, Romano,
Ricco d' opimo censo, tu del bello
E tenace del ver, tu della pace
Amico all' ombra delle Sante Chiavi
Sotto gli auspicii di cotanto SIRE
Ricorda di passar l' ingenua vita
Fra i dolci studi, e ti ritorni a mente
L' ingegno e l' arte de' maestri antichi.
Così l' itala gloria, che fu grande,
Novellamente di virtù novella
Riempirà la terra, ed ammirate
Le genti strane, non faran più insulto
Al giardino dell' arti e di natura.

(8) È da notare fra questi l' egregio P. Angelo Molle, che più tardi colla sua pietà, e col suo inestimabile zelo rese nella direzione degli alunni sì larghi servigi al Collegio Nazareno, invigilandone attentamente la disciplina e la perfetta osservanza delle leggi che la governano. Questo caro e incomparabile Religioso pieno di virtù e di meriti, preso da morbo asiatico passò di questa vita in Roma il dì 11 Agosto dell' anno 1867, da quanti lo conobbero compianto e desiderato, e massimamente dal Collegio Nazareno, per il quale la morte di lui fu ben acerba sciagura e perdita irreparabile.

(9) Dirò brevi parole di questo uomo straordinario che anche ai più sapienti, di cui fu sì fecondo il suo secolo, parve una maraviglia un prodigio: e per le ardite e non più tentate prove, a cui si accinse, è dell' Ordine nostro vanto più presto unico che singolare. E nel vero il Gagliuffi nei suoi rapidi improvisi in poesia latina, a maestosa dignità seppe accoppiare grazia sì spontanea e dolcissima di lingua, e forme sì proprie e sì nobili, che si avrà sempre per miracolo d'umano ingegno. Talchè i suoi versi estemporanei si giudicarono di tanto rara e squisita bellezza, che altri, anche fra i più valenti, non avrebbe potuto farli così perfetti a suo bell' agio profondamente meditandoli. Sappia intanto chiunque sia vago di avere qualche notizia della vita di

Digitized by Google

lui che quest'uomo veramente straordinario nacque in Ragusi nel Febbraio dell'anno 1765 da Giovanni Gagliuffi e da Caterina Marcovich. Forniti in quella classica città gli studii di belle lettere, di Filosofia e di Giurisprudenza, ancora giovanetto si condusse a Roma per rendersi Scolopio. Il suo genio era per la poesia massimamente latina; ed in ciò lo giovarono assai del loro magistero due insigni padri delle Scuole Pie, Michelangelo Monti e Giuseppe Solari. La prima palestra del Gagliuffi fu il Collegio d'Urbino, dove insegnò Rettorica, e lasciò gran fama di sè. Avea appena cinque lustri quando nel 1790 fu chiamato in Roma, che divenne poi il campo delle sue glorie, alla cattedra d'eloquenza nel Collegio Nazareno. Egli peraltro non pensava mai ad essere improvisatore: un onesto sdegno lo rese tale, (come si ha da una lettera del Marchese Scaramucci al Marchese di Negro) ed ecco come. Gherardo De Rossi in una adunanza d'Arcadia recitò un sonetto. Era presente il celebre traduttore dell'Iliade l'Ab. Cunich concittadino ed amico del giovane Professore Gagliuffi, a cui disse « Questo sonetto potrebbe tradursi in un epigramma di due distici. » Il Gagliuffi percosso da queste parole, ne fece appunto la traduzione in due distici. Gli applausi furono vivissimi. Ma il Conte Gastone Della Torre Rezonico disse a qualche amico che lo sforzo del Gagliuffi era probabilmente un accordo col Rossi. Ma presto fu punito di questo sospetto. Perchè dopo pochi giorni, in una tornata solenne d'Arcadia, avendo lo stesso Conte Rezzonico letto un sonetto, che disse improviso; dopo la recita del medesimo si alzò in piedi il Gagliuffi acceso in volto, e disse: traduzione del sonetto. È incredibile il piacere che si destò in tutta la brigata, tanto più che il Conte abbracciò e baciò in pubblico il suo Traduttore dicendo: il mio sonetto può dirsi estemporaneo, ma la traduzione, che mi sorprende, è veramente tale. Ho voluto toccare di questo fatto, perchè si sappia da che occasione presero le mosse gl'improvisi maravigliosi di questo straordinario ingegno, che non ha esempi nella storia. E da quel giorno fortunato in poi la poesia estemporanea fu l'esercizio continuo e gradito del Gagliuffi, come le adunanze d'Arcadia furono il teatro delle sue glorie. Ed ivi con incredibile facilità, e maravigliosa eleganza tradusse gl'intieri componimenti, appena

recitati, della Bandettini, del Monti, del Lamberti e d'altri. Ed il Marchese Antonio Brignole Sale, che lesse l'elogio del Gagliuffi quando il munificentissimo Gio: Carlo Di Negro gli inaugurò nella sua celebre Villa presso Genova un busto, come avea fatto con altri illustri Italiani, ci assicura che tanta era la fecondità di quella mente, tanta la sicurezza dei modi e del metro latino, che talora in due ed anche in tre maniere diverse e felici sempre, traduceva l'istesso pensiero. E di ciò ebbero grandemente a stupire gli uomini più celebri, allorchè il Gagliuffi nelle sue dotte perlustrazioni per l'Italia, per la Germania, per la Svizzera e per la Francia, dette in mille modi argomenti del suo pronto e profondissimo ingegno. In Parigi poi si trovarono insieme due celebri Italiani, che nella poesia estemporanea si disputarono la palma, il Gianni ed il Gagliuffi; dei quali si ricordano sempre con ammirazione fra gli altri i canti improvisati sulla Madre Ebrea, sull'Assedio di Genova e sulla battaglia di Marengo. Ma dove singolarmente il genio del Gagliuffi si segnalò, e si ridusse dopo la soppressione degli Ordini Religiosi, fu in Genova, che ebbe poi in conto di seconda patria. Quivi ottenne la Cattedra di Lettere italiane e latine, e più tardi quella di Giurisprudenza. Nella quale puro mostrò tanta perizia ed insieme acutezza d'ingegno, che parve a tutti un prodigio il sentirlo nelle più gravi lezioni di diritto dichiarare le questioni più astruse, e sciogliere con semplicità e chiarezza le mille difficoltà che vi s'incontrano.

Con tutto ciò in mezzo a tanta gloria non gli mancarono emuli e detrattori della sua fama. Che se fu giustamente appuntato (ma peraltro con troppo vivi ed incessanti clamori) di essersi lasciato abbagliare dallo speciose teorie della rivoluzione francese, che per mala ventura traviò tanti uomini sommi, si dovrà pur confessare che egli ciò non pertanto ritenne sempre inconcusso nell'animo il sentimento della virtù. Talchè in quei tempi sciagurati di una sfrenata libertà, e di una impudente licenza ebbe il coraggio di difendere la giustizia oltraggiata, ed ebbe la soddisfazione di proteggere e salvare l'innocenza, come altresì in mezzo ai rapaci devastatori delle proprietà altrui seppe uscir povero in guisa, che tornato a Genova non avrebbe avuto

S/10

di che vivere, se amici carissimi non gli prestavano soccorso nelle supreme necessità della vita. Inoltre chi dei tanti traviati ebbe com' esso il coraggio di confessare il suo inganno, e di farne pubblica e solenne ammenda? Non in uno, ma in cento luoghi dei suoi scritti si leggono le più sane massime, le quali ei non si contentava di manifestare, ma si affaticava sempre di spargere e ben radicare nell' animo dei suoi discepoli. Onde è che alle preziose doti di un rarissimo ingegno quelle in lui si accoppiavano ancor più preziose e rilevanti del vero cattolico, del filosofo saggio, dell' uomo virtuoso. Questo illustre Scolopio e benemerito italiano, di cui tanto le latine lettere si onorano, così per i suoi improvisi e per le sue Orazioni, come per le auree epigrafi latine, morì in Genova nel Febbraio dell' anno 1834 dopo aver mostrato vivissimo il desiderio di ritornare alla solitudine ed alla beata quiete del Chiostro: desiderio che o per buoni, o forse per troppo timidi riguardi gli fu negato di soddisfare. A meglio poi provare la veracità di questi brevi cenni intorno alla vita di Faustino Gagliuffi si sappia che io li ho desunti in gran parte dall' elogio, che ne scrisse quel sapientissimo ed integerrimo uomo, che fu il Marchese Antonio Brignole Sale, nostro alunno nel Collegio Tolomei di Siena, che per le sue grandi virtù larghissime beneficenze e nobili istituzioni, si ebbe la riverenza e l' amore di quanti lo conobbero, e che perciò nel giudizio che ha dato del Gagliuffi non poteva nè ingannarsi, nè ingannare. Nè su quest' argomento non mi dilungherò da vantaggio, esprimendo solo il desiderio, che ho in animo di compiere, che si raccolgano le opere di lui, e si facciano di pubblica ragione colla stampa.

(10) Del Cav. Angelo Maria Ricci aggiungendo alle già dette altre brevi parole dirò: che Monsignor Rosani nel discorrere intorno alle innumerevoli poesie dell' illustre Reatino, preferisce, ed altri con esso, l' Orologio di Flora, gl' Idilii e le tenere affettuose elegie, e soprattutto la Georgica de' Fiori, che al Pindemonte ed al Cicognara parve stupendo lavoro. Peccato che alla facile vena, ed ai nobili e soavi concetti di quel gentile e delicato ingegno non corrisponda sempre, come si vorrebbe, la nettezza e proprietà della lingua! Forse colpa di ciò è il troppo scriver che fece e il poco

Digitized by Google

meditare e correggere. Che se poi con tutte queste nobilissime doti già discorse, si volessero per avventura scrutare le segrete cagioni, per cui Angelo Maria Ricci non ebbe fama corrispondente al merito, penso di non andar lungi dal vero conghietturando che ciò fu colpa dei tempi turbolentissimi per rivolgimento d'idee e studio di parti, ai quali non piegò mai, saldo nei suoi principii ridotti in natura e di uomo onesto e di perfetto cattolico. Viva perciò era in lui la fede e sante le opere. E fu sì preso di tanto affetto per l'Istituto nostro, come gratissimo alunno del Collegio Nazareno, che non si vide maggiore. Egli si protestava sempre tutto delle Scuole Pie, da cui diceva aver attinto e i lumi della scienza e i canoni della morale. Fu inoltre devotissimo verso la gran Madre di Dio, in modo, che non si potrebbe di più. In vita i più soavi armoniosi suoni della sua lira avea consacrato alla Vergine: nel suo estremo le ultime parole che gli si raccolsero sulle labbra furono a Lei rivolte, e con quella sua tenera ed incomparabile bontà proferendo il dolce nome della gran Donna, spirò.

(11) Monsignor Rosani, convien dirlo, visso tutta la vita in ben rei e fortunosi tempi: perchè oltre i presenti abbastanza deplorabili, egli s'invenne in quei funestissimi, che noi ricordiamo con raccapriccio ed orrore sommo, nei quali, massime in Italia, si provarono i tristi effetti delle strane riforme di Giuseppe II, in Austria e di Leopoldo I in Toscana: a cui non molto dopo tennero dietro le scelerate arti del Tanucci che sedussero ed imbavagliarono il Re delle due Sicilie. Ed oh! come è vero che allora, oggi, e sempre i delirii dei Re sono la punizione dei popoli! Per giunta poi di tutto ciò i sedicenti Filosofi nelle sciagurate riforme, nello spirito di Setta si unirono ai Principi, che pieni sempre di smodate ambizioni, non vollero mai, o quasi mai assennarsi, che un vasto impero a mala pena si acquista ed a mala pena si difende. Ed eccoti Filangeri, Genovesi, Verri, Beccheria, Alfieri, Gioia, Romagnosi, ed altri di questo conio, i quali coll'autorità del nome e la natura delle opere, invece di estinguerlo, alimentarono e crebbero fuori di misura, scuotendo il giogo dell'autorità e della dipendenza, il fuoco della discordia. Inoltre convien dire che quei malaccorti e sconsiglati tempi pieni

Digitized by Google

512

di schifezze e lordure, prodotti dai funesti principii del troppo famoso 1889, così oltraggiosi alla Religione ed al costume, furono poi il mal seme dei nostri sì procellosi, sì intemperanti e sì rei. Chè pur troppo tutti hanno una stessa fisonomia, ed un punto di perfetta rassomiglianza fra loro. Ma in questo mezzo ecco la mano di Dio giustamente sdegnata di tante iniquità, e delle onte e degli sfregi fatti alla sua Chiesa, a gran costo degli empi, suscitò un istrumento del suo furore, che punisce e Re e popoli. E noi sappiamo pur troppo che Napoleone I degno rampollo, come fu detto di un secolo grande per armi, piccolo per virtù, seppe compier bene le sue parti. Egli ministro della giustizia di Dio con aspre guerre proclamandosi Signore di quasi tutta Europa, se la rese soggetta, facendo aspra guerra al Papato. E nutrendo quindi nuovi pensieri di conquista, i quali abortiti negli orridi geli della Russia (per cui un poeta scrisse che

Una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe,)

gli prepararono dopo tante e sì splendide grandezze esilio e tomba là sopra uno scoglio inospitale dell'Oceano. Che se dopo quell'epoca luttuosa, i civili rivolgimenti, i furori di parte colle intestine ed accanite guerre fecero alquanto sosta, caduta al Bonaparte la fortuna delle armi, è altresì vero, che precipitarono quindi di nuovo sulla misera Italia con sì incredibile nefandità disonorata ed oppressa, che ormai nulla più le resta della sua gloria, e dell' antica grandezza, che piangere.

(12) Mi si consenta di fare una parola d'elogio di questo pregiato e dottissimo uomo, che fu Monsignore Giovanni Corboli, in cui la gentilezza fu pari alla somma bontà. In esso non so se rifulse maggiore il candore dell'animo alto e pietoso e la squisitissima educazione; oppure la vastità dell'ingegno lucido, profondo e vario, la rettitudine del giudizio, la nobile facondia di parola colla prodigiosa dottrina in ogni generazione di studi, sia sacri, sia profani. E come se ciò fosse poco, egli era anche valentissimo, oltre alla ragione civile e canonica in diplomatica, nella quale dimostrò senno maturo benchè giovanissimo, prov-

Digitized by Google

veduto consiglio e molto sottile accorgimento. Condiva poi tutti questi pregi tale una modestia, che aborriva da ogni dignità, da ogni lode, che i vani e stolti uomini si cupidamente ricercano, ed ove loro si nieghi furiosamente si sdegnano. Per tali e tanti pregi avviso che siccome la vita di questo insigne Prelato fu uno splendido esempio di bontà e di sapienza, come anche si rileva dai pochi scritti, che ci lasciò, così il suo nome e la sua memoria saranno un perpetuo desiderio ed una larga e degna materia alla storia.

sh4

NIHIL OBSTAT
Joseph Calasanctius Casanovas
Praep. Generalis Scholarum Piarum

IMPRIMATUR
Fr. Marianus Spada O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR
G. Angelini Archiep. Corinth. Vicesg.

1 C 32584